

LA LINGUISTICA STRUTTURALE

1. LE DICOTOMIE SAUSSURIANE

I diversi “triangoli semiotici” proposti dagli studiosi americani di semiotica fanno riferimento a una riflessione di carattere prevalentemente filosofico, interessata a una comprensione generale e a una classificazione aprioristica dei fenomeni segnici: comprensione e classificazione, cioè, costruite su basi logiche generali e astratte piuttosto che su fenomeni particolari e concreti. C'è però una seconda strada d'accesso alla semiotica contemporanea, che viene tracciata all'interno di una disciplina empirica qual è la linguistica, interessata alla spiegazione di fatti linguistici sulla base di *regolarità* ricavabili a posteriori. Se il padre fondatore della semiotica di orientamento filosofico è Charles S. Peirce, il padre fondatore della semiotica a orientamento linguistico è **Ferdinand de Saussure** (1857-1913). A Saussure si deve il celebre *Corso di linguistica generale* (1916) – opera postuma curata dai suoi allievi Bally e Sechehaye sulla base di alcuni corsi accademici –, considerato il testo di base, non solo della linguistica e della semiotica novecentesche, ma di quel complesso e variegato movimento di idee che va sotto il nome di strutturalismo.

1.1 *L'oggetto della linguistica*

La preoccupazione costante del lavoro di Saussure è l'analisi scientifica del linguaggio. Sebbene da molto tempo ci si preoccupi di studiare i fenomeni linguistici – nota Saussure – non si è ancora costruita una linguistica che avesse chiari, in un primo luogo, quale sia il suo oggetto di ricerca e quale il suo metodo d'indagine. Le tre fasi attraversate da questa disciplina nel corso della sua storia si sono infatti preoccupate dei fatti di linguaggio ora in termini normativi (grammatica), ora in chiave letteraria (filologia) ora in termini puramente comparativi (grammatica comparata), senza per nulla anteporre alle loro ricerche una qualche definizione del loro stesso operato. Solo i neogrammatici, sostiene Saussure, ponendo in termini storici la comparazione tra le lingue hanno cominciato ad accorgersi che la lingua non è “un organismo che si sviluppa per se stesso, ma un prodotto dello spirito collettivo dei gruppi linguistici” e per ciò stesso soggetto a leggi di formazione e di trasformazione che occorre ricostruire.

Compito fondamentale e urgente del linguista sarà pertanto quello di definire l'oggetto specifico dei suoi studi: cosa per nulla paradossale, se si pensa che il linguaggio – proprio

perché così importante nella vita umana e sociale – è *una massa eteroclita di oggetti e fenomeni diversi* che può essere analizzata a partire da *punti di vista eterogenei*, ossia all'interno di discipline molto diverse che prendono in considerazione ora questioni sonore (fonetica), ora fisiche (fisiologia, acustica), ora psicologiche (formazione dei concetti), ora letterarie (filologia) e così via. La linguistica non si deve occupare – secondo Saussure – di nessuna di tali questioni in particolare, ma di ciò che tutte rende possibili, della norma che regola e organizza l'eteroclesia del linguaggio: ossia, molto semplicemente, della *lingua*.

Ferdinand de Saussure, *La lingua*

Qual è l'oggetto a un tempo integrale e concreto della linguistica? La questione, come vedremo più oltre, è particolarmente difficile; qui limitiamoci a far sperimentare tale difficoltà. Altre scienze operano su oggetti dati in partenza, i quali possono poi venire considerati da diversi punti di vista; nel dominio che ci interessa non vi è nulla di simile. Si pronunci la parola *nudo*: un osservatore superficiale sarà tentato di vedervi un oggetto linguistico concreto; ma un esame più attento vi farà scorgere in seguito tre o quattro cose perfettamente diverse, a seconda di come la si considera: come suono, come espressione di un'idea, come corrispondente del latino *nudum* ecc. L'oggetto stesso, lungi dal precedere il punto di vista, si direbbe creato dal punto di vista, e d'altra parte niente ci dice a priori che uno dei modi di considerare i fatti in questione sia anteriore o superiore agli altri. [...]

Così, da qualunque lato si affronti il problema, da nessuno ci si presenta l'oggetto integrale della linguistica; dovunque ci imbattiamo in questo dilemma: o noi ci dedichiamo a un solo aspetto d'ogni problema, rischiando di non percepire le dualità segnalate più su; oppure, se studiamo il linguaggio sotto parecchi aspetti in uno stesso momento, l'oggetto della linguistica ci appare un ammasso confuso di cose eteroclite senza legame reciproco.

Appunto procedendo in tal modo si apre la porta a parecchie altre scienze – alla psicologia, all'antropologia, alla grammatica normativa, alla filologia ecc. – che noi separiamo nettamente dalla linguistica, ma che, col favore d'un metodo poco corretto potrebbero rivendicare il linguaggio come uno dei loro oggetti.

A nostro avviso, non vi è che una soluzione a tutte queste difficoltà: *occorre porsi immediatamente sul terreno della lingua e prenderla per norma di tutte le altre manifestazioni del linguaggio*. In effetti, tra tante dualità, soltanto la lingua sembra suscettibile di una definizione autonoma e fornisce un punto d'appoggio soddisfacente per lo spirito.

Ma che cos'è la lingua? Per noi, essa non si confonde col linguaggio; essa non ne è che una determinata parte, quantunque, è vero, essenziale. Essa è al tempo stesso un prodotto sociale della facoltà del linguaggio e un insieme di convenzioni necessarie, adottate dal corpo sociale per consentire l'esercizio di questa facoltà negli individui. Preso nella sua totalità, il linguaggio è multiforme ed eteroclitico; a cavallo di parecchi campi, nello stesso tempo fisico, fisiologico, psichico, esso appartiene anche al dominio individuale e al dominio sociale; non si lascia classificare in alcuna categoria di fatti umani, poiché non si sa come enucleare la sua unità.

La lingua, al contrario, è in sé una totalità e un principio di classificazione. Dal momento in cui le assegniamo il primo posto tra i fatti di linguaggio, introduciamo un ordine naturale in un insieme che non si presta ad altra classificazione. [...]

Per attribuire alla lingua il primo posto nello studio del linguaggio, si può infine fare valere questo argomento, che la facoltà – naturale o no – di articolare *paroles* non si

esercita se non mercé lo strumento creato e fornito dalla collettività; non è dunque chimerico dire che è la lingua che fa l'unità del linguaggio.
(*Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza 1978, pp.17-20)

1.2 Langue e parole

Così, non bisogna confondere il **linguaggio** (*langage*), inteso come facoltà naturale di comunicare linguisticamente, con la **lingua** (*langue*), prodotto sociale collettivo che permette al linguaggio stesso di entrare in attività. Se la lingua è l'oggetto specifico della scienza linguistica è allora perché essa non implica né una questione funzionale (il linguaggio come strumento di comunicazione), né una questione referenziale (il linguaggio come espressione di qualcosa d'altro), né una questione fisiologica (il linguaggio come fenomeno articolatorio all'interno della bocca o come processo uditivo all'interno dell'orecchio), né una questione psicologica (il linguaggio come capacità di comprensione dei concetti espressi). La lingua è semmai il principio di classificazione in cui si cristallizza la molteplicità e la diversità di tutti questi fenomeni, il sistema di regole implicite che li rende possibili.

Così – continua Saussure – la lingua deve a sua volta essere distinta dall'**atto individuale di parola** (*parole*)¹, ovvero dall'estrema variabilità degli usi e delle singole occorrenze concrete che, per così dire, la manifestano.

Ferdinand de Saussure, *Langue e parole*

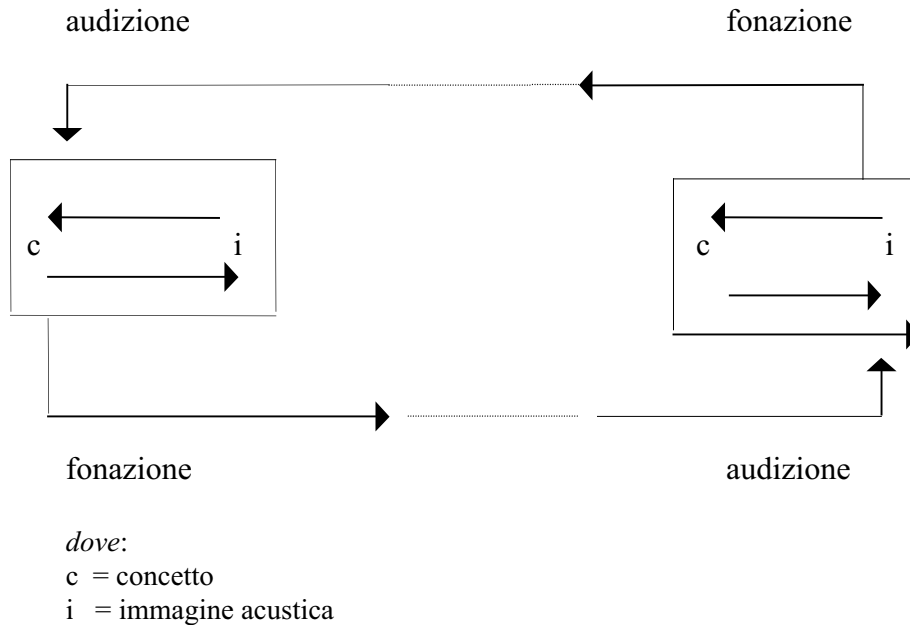
Per trovare nell'insieme del linguaggio la sfera che corrisponde alla lingua, occorre collocarsi dinanzi all'atto individuale che permette di ricostituire il circuito delle *parole*. Questo atto presuppone almeno due individui, il minimo esigibile perché il circuito sia completo. Siano dunque due persone che discorrono:



Il punto di partenza del circuito è nel cervello di uno dei due individui, per esempio A, in cui i fatti di coscienza, che noi chiameremo concetti, si trovano associati alle rappresentazioni dei segni linguistici o immagini acustiche che servono alla loro espressione. Supponiamo che un dato concetto faccia scattare nel cervello una corrispondente immagine acustica: è un fenomeno interamente *psichico*, seguito a sua volta da un processo *fisiologico*: il cervello trasmette agli organi della fonazione un impulso correlativo alla immagine; poi le onde sonore si propagano dalla bocca di A all'orecchio di B: processo puramente *fisico*. Successivamente, il circuito si prolunga in

¹ Per esprimere questa nozione saussuriana si preferisce generalmente conservare il termine francese *parole* che indica, non la singola parola (*mot*), ma, appunto, l'atto concreto di linguaggio: differenza concettuale che in italiano si perderebbe poiché ricade all'interno dello stesso termine 'parola'.

B in un ordine inverso: dall'orecchio al cervello, trasmissione fisiologica dell'immagine acustica; nel cervello, associazione psichica di questa immagine con il concetto corrispondente. Se B parla a sua volta, questo nuovo atto seguirà – dal suo cervello a quello di A – esattamente lo stesso cammino del primo e passerà attraverso le stesse fasi successive che noi raffiguriamo nel modo seguente:



Questa analisi non pretende di esser completa; si potrebbero distinguere ancora la sensazione acustica pura, l'identificazione di questa sensazione con l'immagine acustica latente, l'immagine muscolare della fonazione ecc. Noi abbiamo tenuto conto soltanto degli elementi giudicati essenziali; ma la nostra figura permette di distinguere immediatamente le parti fisiche (onde sonore) dalle fisiologiche (fonazione e audizione) e psichiche (immagini verbali e concetti). È in effetti capitale sottolineare che l'immagine verbale non si confonde col suono stesso e che è psichica allo stesso titolo del concetto ad essa associato.

Il circuito, quale è stato da noi rappresentato, può dividersi ancora:

- in una parte esteriore (vibrazione dei suoni che vanno dalla bocca all'orecchio) e in una parte interiore, comprendente tutto il resto;
- in una parte psichica e in una parte non psichica, comprendente tanto i fatti fisiologici di cui sono sede i vari organi quanto i fatti fisici esterni all'individuo;
- in una parte attiva ed una parte passiva: è attivo tutto ciò che va dal centro di associazione d'uno dei soggetti all'orecchio dell'altro soggetto, e passivo tutto ciò che va dall'orecchio al centro d'associazione;
- infine, nella parte psichica localizzata nel cervello, si può chiamare esecutivo tutto ciò che è attivo ($c \rightarrow i$) e ricettivo tutto ciò che è passivo ($i \rightarrow c$).

Occorre aggiungere una facoltà di associazione e di coordinazione, che si manifesta dal momento che non si tratta più disegni isolati; è questa facoltà che svolge il ruolo più grande dell'organizzazione della lingua come sistema.

Ma per ben comprendere questo ruolo occorre uscire dall'atto individuale, che è soltanto l'embrione del linguaggio, e abordare il fatto sociale. Tra tutti gli individui così collegati dal linguaggio, si stabilisce una sorta di media: tutti riprodurranno, certo non esattamente, ma approssimativamente, gli stessi segni uniti agli stessi concetti.

Qual è l'origine di questa cristallizzazione sociale? Quale parte del circuito può essere

qui in causa? Poiché è assai probabile che non tutte vi partecipino egualmente.

La parte fisica può essere scartata immediatamente. Quando sentiamo parlare una lingua che ignoriamo, percepiamo sì i suoni; ma, non comprendendo, restiamo fuori del fatto sociale.

Anche la parte psichica non è in gioco, almeno nella sua totalità: il lato esecutivo resta fuori causa, perché l'esecuzione non è mai fatta dalla massa. L'esecuzione è sempre individuale, l'individuo non è sempre il padrone; noi la chiameremo la *parole*.

È attraverso il funzionamento delle facoltà ricettiva e coordinativa che si formano nei soggetti parlanti delle impronte che finiscono con l'essere sensibilmente le stesse in tutti. Come bisogna rappresentarsi questo prodotto sociale perché la lingua appaia perfettamente depurata dal resto. Se potessimo abbracciare la somma delle immagini verbali immagazzinate in tutti gli individui, toccheremmo il legame sociale che costituisce la lingua. Questa è un tesoro depositato dalla pratica della *parole* nei soggetti appartenenti a una stessa comunità, un sistema grammaticale esistente virtualmente in ciascun cervello o, più esattamente, nel cervello d'un insieme di individui, dato che la lingua non è completa in nessun singolo individuo, ma esiste perfettamente soltanto nella massa.

Separando la lingua dalla *parole*, si separa a un sol tempo: 1. ciò che è sociale da ciò che è individuale; 2. ciò che è essenziale da ciò che è accessorio e più o meno accidentale.

La lingua non è una funzione del soggetto parlante: è il prodotto che l'individuo registra passivamente; non implica mai premeditazione, e la riflessione vi interviene soltanto per l'attività classificatoria di cui tratterà oltre.

La *parole*, al contrario, è un atto individuale di volontà e di intelligenza, nel quale conviene distinguere: 1. le combinazioni con cui il soggetto parlante utilizza il codice della lingua in vista dell'espressione del proprio pensiero personale; 2 il meccanismo psico-fisico che gli permette di esternare tali combinazioni.

È da notare che noi abbiamo definito delle cose e non dei vocaboli. Le distinzioni stabilite non hanno dunque niente da temere per taluni termini ambigui che non coincidono passando da una lingua all'altra. Per esempio, in tedesco *Sprache* vuol dire "lingua" e "linguaggio"; *Rede* corrisponde a un di presso a "*parole*", ma assomma il senso speciale di "discorso". In latino *sermo* significa piuttosto "linguaggio" e "*parole*", mentre *lingua* equivale a "lingua", e così via. Nessun vocabolo corrisponde con esattezza a qualcuna delle nozioni precisate più su; ecco perché ogni definizione fatta a proposito d'una parola è vana: è un cattivo metodo partire dalle parole per definire le cose.

Ricapitoliamo dunque i caratteri della lingua.

1. È un oggetto ben definito nell'insieme eteroclitico dei fatti di linguaggio. La si può localizzare nella parte determinata del circuito in cui una immagine uditiva si associa a un concetto. È la parte sociale del linguaggio, esterna all'individuo, che da solo non può né crearla né modificarla; essa esiste solo in virtù d'una sorta di contratto stretto tra i membri della comunità. D'altra parte, l'individuo ha bisogno d'un addestramento per conoscerne il gioco; il bambino l'assimila solo a poco a poco. Essa è a tal punto una cosa distinta che un uomo, privato dell'uso della *parole*, conserva la lingua, purché comprenda i segni vocali che ascolta.

2. La lingua, distinta dalla *parole*, è un oggetto che si può studiare separatamente. Non parliamo più le lingue morte, ma possiamo tuttavia assimilare benissimo il loro organismo linguistico. La scienza della lingua può non solo disinteressarsi degli altri elementi del linguaggio, ma anzi è possibile soltanto se tali altri elementi non sono mescolati ad essa.

3. Mentre il linguaggio è eterogeneo, la lingua così delimitata è di natura omogenea: è un sistema di segni in cui essenziale è soltanto l'unione del senso e dell'immagine acustica ed in cui le due parti del segno sono egualmente psichiche.

4. La lingua, non meno della *parole*, è un oggetto di natura concreta, il che è un grande vantaggio per lo studio. I segni linguistici, pur essendo essenzialmente psichici, non sono delle astrazioni; le associazioni ratificate dal consenso collettivo che nel loro insieme costituiscono la lingua, sono realtà che hanno la loro sede nel cervello. Inoltre, i segni della lingua sono, per dir così, tangibili; la scrittura può fissarli in immagini convenzionali, mentre sarebbe impossibile fotografare in tutti i loro dettagli gli atti della *parole*; la produzione fonica d'una parola, per quanto piccola, comporta un'infinità di movimenti muscolari estremamente difficili da conoscere e raffigurare. Nella lingua, al contrario, non v'è altro che l'immagine acustica, e questa può tradursi in una immagine visiva costante. Perché, se si fa astrazione da questa moltitudine di movimenti necessari per realizzarla nella *parole*, ogni immagine acustica altro non è, come vedremo, che la somma d'un numero limitato di elementi, i fonemi, suscettibili a loro volta di essere evocati da un numero corrispondente di segni nella scrittura. Proprio questa possibilità di fissare le cose relative alla lingua fa sì che un dizionario e una grammatica possano esserne una rappresentazione fedele, la lingua essendo il deposito delle immagini acustiche e la scrittura essendo la forma tangibile di queste immagini.

(*Corso di linguistica generale*, cit., pp. 21-25)

In un altro luogo del suo *Corso*, per spiegare la differenza tra lingua e *parole* propone un paragone destinato a diventare celebre. Il treno Parigi-Marsiglia delle 8.30 è sempre lo stesso pur potendo essere, in linea di principio, sempre diverso. Possono cambiare i vagoni, il conducente e il personale in servizio, persino la linea che percorre; ma, per poter esistere, per avere un senso, deve essere un qualche treno che ogni giorno, a quell'ora, parte da Parigi e si reca a Marsiglia. Allo stesso modo, una certa frase esclamativa (*'La guerre, je vous dis, la guerre!'*) può essere espressa dai parlanti con pronunzie, intonazioni, accentuazioni differenti, ma per esser compresa da tutti allo stesso modo deve rispettare un certo ordine fonetico, lessicale, grammaticale, sintattico etc.

La distinzione saussuriana tra lingua e *parole* avrà una grande eco in molte scienze umane del nostro secolo: etnologia, psicanalisi, sociologia, semiotica, tra le altre, la adotteranno come base delle loro teorie e dei loro metodi d'indagine. Ma da che cosa deriva questa fortuna? In termini filosofici, potremmo dire che essa rompe con una lunga tradizione di pensiero che pensa i fatti umani come o entità eminentemente spirituali (e dunque impalpabili) o come fenomeni sostanzialmente soggettivi, individuali (e dunque assolutamente concreti e specifici). Saussure insegna che la lingua è un fatto sociale e umano proprio perché è astratto e formale: più è formale, più sfugge alla concretezza dei fenomeni particolari, più è lontana dall'empiria, più essa è sociale, ossia presente come capacità comunicativa e ricettiva propria di ogni individuo. Soltanto superando il momento dell'esperienza personale concreta, e rendendo astratta una serie di rapporti tra suoni e concetti (quelle che Saussure chiama "immagini verbali") o – vedremo più avanti – tra segni, riesce possibile individuare la lingua.

La lingua è questo curioso fenomeno – come diranno meglio i linguisti successivi – che conosciamo senza sapere di conoscere; impariamo a usarla, lo facciamo senza difficoltà, anche se non siamo in grado di esplicitare le regole a cui pure facciamo ricorso quando la

usiamo. Così, compito del linguista è proprio quello di esplicitare tali regole, di portare alla coscienza questo sapere tacito, questo “tesoro” inconsapevole che tutti i parlanti di una lingua condividono anche se non se ne rendono conto. La scuola può insegnare a maneggiare meglio certi costrutti grammaticali e sintattici, a conoscere nuovi vocaboli, a evitare minimi errori ortografici e, poi, ovviamente, a trasporre il proprio sapere linguistico (eminentemente orale) in un sistema grafico di rappresentazione. Ma la lingua vera e propria, questo tesoro tanto formale quanto sociale, si apprende per via mimetica molto prima.

Per questa ragione, il linguista Saussure è molto spesso stato accostato al sociologo, a lui contemporaneo, Emile Durkheim. Come quest’ultimo diceva che i fatti sociali trascendono gli individui e sono coercitivi nei loro confronti, allo stesso modo Saussure pensa che la competenza linguistica si impone dall’esterno ai parlanti, in qualche modo costretti ad accettarla e a usarla. La società – sosteneva Durkheim – non è altro che la risultante delle tante azioni compiute dai singoli individui che la compongono; eppure non è la somma aritmetica di queste azioni, poiché funziona secondo leggi che ogni singola persona non conosce o è costretto a subire. La lingua – pensa Saussure – è la cristallizzazione dei vari usi linguistici individuali, delle varie *paroles*, le quali però, a loro volta, non potrebbero esistere senza una lingua, senza un sistema di regole a cui fare costante riferimento. Vedremo più avanti come è proprio a partire da queste concezioni di Saussure e di Durkheim – probabilmente pensate indipendentemente l’uno dall’altro in un medesimo periodo storico – che si svilupperà una distinzione semiotica di base: quella tende a separare profondità e superficie, immanenza e manifestazione, ciò che non si vede e ciò che appare, laddove il primo termine tende a indicare le cose essenziali mentre il secondo, al contrario, ciò che può (o deve) esser trascurato. Saussure, in altri termini, invita lo studioso ad andar oltre il senso comune, la coscienza condivisa delle *paroles*, per andare in cerca della forma nascosta del linguaggio, di quella lingua che è patrimonio inconsapevole di tutti.

1.3 Linguistica e semiologia

La distinzione di principio tra linguaggio, lingua e *parole* porta infine Saussure a porre l’esigenza teorica di una nuova scienza, la semiologia, di cui la linguistica sarebbe una parte. Se infatti la lingua, come si è visto, è una istituzione sociale che è un sistema di segni, è necessaria una qualche disciplina che studi, in generale, tutti i sistemi di segni, stabilendo le somiglianze e le differenze tra la lingua e questi altri sistemi.

Ferdinand de Saussure. *La semiologia*

I caratteri finora elencati ce ne fanno scoprire un altro più importante. La lingua, così delimitata nell’insieme dei fatti di linguaggio, è classificabile tra i fatti umani, mentre il linguaggio non lo è.

Noi abbiamo appena visto che la lingua è una istituzione sociale. Essa però si distingue per diversi tratti dalle altre istituzioni politiche, giuridiche ecc. Per comprendere la sua speciale natura, bisogna fare intervenire un nuovo ordine di fatti.

La lingua è un sistema di segni espressioni delle idee e, pertanto, è confrontabile con la scrittura, l’alfabeto dei sordomuti, i riti simbolici, le forme di cortesia, i segnali militari ecc. ecc. Essa è semplicemente il più importante di tali sistemi.

Si può dunque concepire *una scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale*; essa potrebbe formare una parte della psicologia sociale e, di conseguenza, della psicologia generale; noi la chiameremo semiologia (dal greco *semeion* “segno”). Essa potrebbe dirci in che consistono i segni, quali leggi li regolano. Poiché essa non esiste ancora non possiamo dire che cosa sarà; essa ha tuttavia diritto ad esistere e il suo posto è determinato in partenza. La linguistica è solo una parte di questa scienza generale, le leggi scoperte dalla semiologia saranno applicabili alla linguistica e questa si troverà collegata a un dominio ben definito nell’insieme dei fatti umani.

Tocca allo psicologo determinare il posto esatto della semiologia; compito del linguista è definire ciò che fa della lingua un sistema speciale nell’insieme dei fatti semiologici. Il problema sarà ripreso più oltre; qui vogliamo fissare soltanto una cosa: se per la prima volta abbiamo potuto assegnare alla linguistica un posto tra le scienze, ciò accade perché l’abbiamo messa in rapporto con la semiologia.

Perché la semiologia non è ancora riconosciuta come una scienza autonoma, dotata come ogni altra d’un suo oggetto peculiare? Il fatto è che ci si aggira in un circolo: da una parte, niente è più adatto della lingua a far capire la natura del problema semiologico; ma, per porlo in modo conveniente, bisognerebbe studiare la lingua in se stessa; senonché, fino ad ora, la si è esaminata quasi sempre in funzione di qualche altra cosa, sotto altri punti di vista.

Per cominciare, c’è la concezione superficiale del gran pubblico, che nella lingua non vede se non una nomenclatura, il che soffoca ogni indagine sulla sua effettiva natura.

Poi vi è il punto di vista dello psicologo che studia il meccanismo del segno nell’individuo; è il metodo più facile, ma non conduce più in là della esecuzione individuale e non sfiora il segno, che è sociale per natura.

O, ancora, quando ci si accorge che il segno deve essere studiato socialmente, si bada soltanto ai tratti della lingua che la ricollegano alle altre istituzioni, a quelli che dipendono più o meno dalla nostra volontà. E in questo modo si fallisce l’obiettivo, perché si perdono di vista i caratteri che appartengono soltanto ai sistemi semiologici in generale ed alla lingua in particolare. Il fatto che il segno sfugge sempre in qualche misura alla volontà individuale o sociale, questo è il suo carattere essenziale; ma è proprio questo carattere che a prima vista si scorge meno.

Così questo carattere appare bene solo nella lingua, ma esso è palese nelle cose che si studiano meno, sicché, di riflesso, non si vede bene la necessità o la speciale utilità d’una scienza semiologica. Per noi, al contrario, il problema linguistico è anzitutto semiologico e tutti i nostri successivi ragionamenti traggono il loro significato da questo fatto importante. Se si vuol capire la vera natura della lingua, bisogna afferrarla anzitutto in ciò che essa ha di comune con tutti gli altri sistemi del medesimo ordine; e fattori linguistici che appaiono a tutta prima importanti (come il ruolo dell’apparato di fonazione) devono esser considerati soltanto in seconda linea, qualora non servano che a distinguere la lingua da altri sistemi. Per questa via non soltanto si chiarirà il problema linguistico, ma noi pensiamo che considerando i riti, i costumi ecc. come segni, tali fatti appariranno in un’altra luce, e si sentirà allora il bisogno di raggrupparli nella semiologia e di spiegarli con le leggi di questa scienza.

(*Corso di linguistica generale*, cit., pp. 25-27)

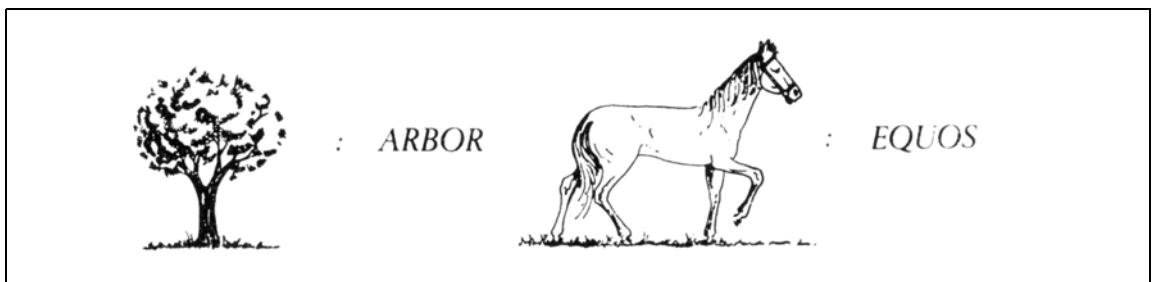
1.4 Caratteri e principi del segno linguistico

Chiarito il punto di vista a partire da cui osservare i fatti di linguaggio, ossia che cosa considerare e che cosa al contempo escludere dalla linguistica come scienza, si tratta di vedere

in che cosa la lingua consista, quali sono e come sono formate le sue unità costitutive. In altre parole, se come si è detto, la lingua è uno dei possibili sistemi di segni di cui è costituita una determinata società (insieme alle forme di cortesia, ai segnali militari, ai riti simbolici etc.), occorre vedere che cosa è un segno, in generale, e che cosa è un segno linguistico, in particolare. Rimandando alla semiologia futura il compito di definire il segno in generale (cosa che – come abbiamo visto nel capitolo precedente – iniziano a fare Peirce, Morris e gli altri), Saussure si preoccupa di definire soltanto il segno linguistico.

Ferdinand de Saussure, *Segno, significante, significato*

Per certe persone la lingua, ricondotta al suo principio essenziale, è una nomenclatura, vale a dire una lista di termini corrispondenti ad altrettante cose. Per esempio



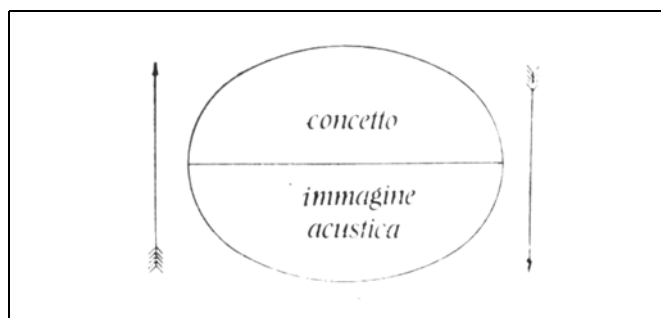
Questa concezione è criticabile per molti aspetti. Essa suppone delle idee già fatte preesistenti alle parole; non ci dice se il nome è di natura vocale o psichica, perché *arbor* può essere considerato sotto l'uno o l'altro aspetto; infine lascia supporre che il legame che unisce un nome a una cosa sia un'operazione del tutto semplice, ciò che è assai lontano dall'esser vero. Tuttavia questa visione semplicistica può avvicinarci alla verità, mostrandoci che l'unità linguistica è una cosa doppia, fatta del raccostamento di due termini.

Si è visto, a proposito del circuito della *parole*, che i termini implicati nel segno linguistico sono entrambi psichici ed uniti nel nostro cervello dal legame dell'associazione. Insistiamo su questo punto.

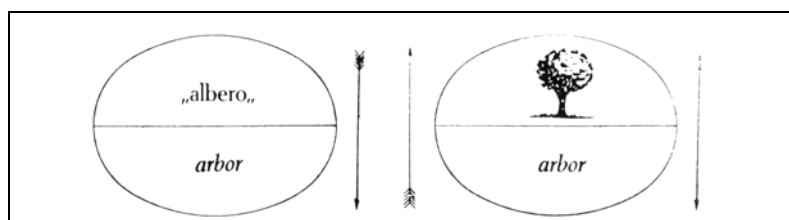
Il segno linguistico unisce non una cosa e un nome, ma un concetto e un'immagine acustica. Quest'ultima non è il suono materiale, cosa puramente fisica, ma la traccia psichica di questo suono, la rappresentazione che ci viene data dalla testimonianza dei nostri sensi: essa è sensoriale, e se ci capita di chiamarla "materiale", ciò avviene solo in tal senso e in opposizione all'altro termine dell'associazione, il concetto, generalmente più astratto.

Il carattere psichico delle nostre immagini acustiche appare bene quando noi osserviamo il nostro linguaggio. Senza muovere le labbra né la lingua possiamo parlare tra noi o recitarci mentalmente un pezzo di poesia. [...]

Il segno linguistico è dunque un'entità psichica a due facce, che può essere rappresentata dalla figura:



Questi due elementi sono intimamente uniti e si richiamano l'un l'altro. Sia che cerchiamo il senso della parola latina *arbor* sia che cerchiamo la parola con cui il latino designa il concetto "albero", è chiaro che solo gli accostamenti consacrati dalla lingua ci appaiono conformi alla realtà, e scartiamo tutti gli altri che potrebbero immaginarsi.



Questa definizione pone un importante problema di terminologia. Noi chiamiamo *segno* la combinazione del concetto e dell'immagine acustica: ma nell'uso corrente questo termine designa generalmente soltanto l'immagine acustica, per esempio una parola (*arbor* ecc.). Si dimentica che se *arbor* è chiamato segno, ciò è solo in quanto esso porta il concetto "albero", in modo che l'idea della parte sensoriale implica quella del totale. L'ambiguità sparirebbe se si designassero le tre nozioni qui in questione con dei nomi che si richiamano l'un l'altro pur opponendosi. Noi proponiamo di conservare la parola *segno* per designare il totale, e di rimpiazzare *concetto* e *immagine acustica* rispettivamente con *significato* e *significante*: questi due ultimi termini hanno il vantaggio di rendere evidente l'opposizione che li separa sia tra di loro sia dal totale di cui fanno parte. Quanto a *segno*, ce ne contentiamo per il fatto che non sappiamo come rimpiazzarlo, poiché la lingua usuale non ce ne suggerisce nessun altro.

(*Corso di linguistica generale*, cit., pp. 83-85)

Il segno linguistico presentato da Saussure, come si vede immediatamente, è ben diverso da quello descritto dalla semiotica americana. Laddove quest'ultimo presentava, anche se diversamente definiti, tre elementi, Saussure insiste sul fatto che il segno linguistico è un'entità a due sole facce: il significante e il significato, nessuna delle quali può esistere senza l'altra. Diversamente dal linguaggio comune, che chiama 'segno' soltanto il suono, Saussure sottolinea che nessun suono avrebbe valore significante se non fosse direttamente collegato a un qualche significato. Il segno, insomma, non è una cosa, un oggetto materiale che *sta per* qualcos'altro a lui esterno, ma è proprio e soltanto la relazione tra un suono e un senso, tale per cui la loro associazione costituisce un'**immagine verbale**. La lingua, insomma, ha la proprietà di mettere in rapporto un qualcosa di percepibile mediante i sensi (nel caso dell'oralità un suono, nel caso della scrittura una traccia visiva) con un qualcosa di astratto,

ricostruibile mediante l'intelletto. *È quel qualcosa che media tra sensi e intelletto senza essere, a rigore, però né l'uno né l'altro.* È il percetto che si fa concetto; ma è anche il concetto che non può sussistere senza una base materiale, ossia una qualche forma di percezione del mondo.

Saussure – data l'epoca e le influenze culturali positivistiche che la caratterizzano – insiste molto sul fatto che il segno o “immagine verbale” è un qualcosa di psichico, una relazione che ha luogo nel cervello mediante una associazione psicologica. Vedremo come uno degli obiettivi della linguistica e della semiotica successive sarà proprio quello di liberare il segno dal residuo psicologico che Saussure gli attribuiva, insistendo sulla relazione formale astratta che si instaura ora fra le due facce del segno ora – soprattutto – tra i vari segni nella loro unità, sulle articolazioni che ogni lingua instaura, cioè, in un sol colpo, nella massa amorfa dei suoni e nella massa amorfa del pensiero. È la questione, che vedremo più sotto, del valore linguistico.

Prima però è necessario ricordare i due celebri principi teorici legati alla definizione che Saussure dà del segno, e che egli stesso formula nelle pagine immediatamente successive. Si tratta dei principi della **arbitrarietà del segno** e della **linearità del significante**.

Ferdinand de Saussure, *L'arbitrarietà del segno*

Il legame che unisce il significante al significato è arbitrario, o ancora, poiché intendiamo con segno il totale risultante dall'associazione di un significante a un significato, possiamo dire più semplicemente: *il segno linguistico è arbitrario.*

Così l'idea di “sorella” non è legata da alcun rapporto interno alla sequenza di suoni *s-ö-r* che le serve in francese da significante; potrebbe anche esser rappresentata da una qualunque altra sequenza: lo provano le differenze tra le lingue e l'esistenza stessa di lingue differenti: il significato “bue” ha per significante *b-ö-f* da un lato ed *o-k-s* (*Ochs*) dall'altro lato della frontiera.

Nessuno contesta il principio dell'arbitrarietà del segno; ma, spesso, è più facile scoprire una verità che assegnarle il posto che le spetta. Il principio enunciato più su domina tutta la linguistica della lingua; le sue conseguenze sono innumerevoli. È vero che esse non appaiono tutte immediatamente con eguale evidenza; solo dopo molti giri vengono scoperte e con esse si scopre l'importanza primordiale del principio.

Un'osservazione incidentale: quando la semiologia sarà organizzata, dovrà chiedersi se i modi d'espressione che si fondano su segni interamente naturali, come la pantomima, le spettino di diritto. Supponendo che li accolga, il suo oggetto principale sarà nondimeno l'insieme dei sistemi fondati sull'arbitrarietà del segno. In effetti, ogni modo d'espressione ereditato in una società poggia in linea di principio su una abitudine collettiva o, ciò che è lo stesso, sulla convenzione. I segni di cortesia, ad esempio, dotati spesso d'una certa espressività naturale (si pensi al cinese che saluta il suo imperatore prosternandosi nove volte), sono nondimeno fissati da una regola: e questa regola che costringe a impiegarli, non il loro valore intrinseco. Si può dunque dire che i segni interamente arbitrari realizzano meglio di altri l'ideale del procedimento semiologico: è perciò che la lingua, il più complesso e diffuso tra i sistemi di espressione, e altresì il più caratteristico di tutti. In questo senso, la linguistica può diventare il modello generale di ogni semiologia, anche se la lingua non è che un sistema particolare.

Ci si è serviti della parola *simbolo* per designare il segno linguistico o più esattamente

ciò che chiamiamo significante. Vi sono degli inconvenienti ad accoglierlo, appunto a causa del nostro primo principio. Il simbolo ha per carattere di non essere mai completamente arbitrario: non è vuoto, implica un rudimento di legame naturale tra il significante e il significato. Il simbolo della giustizia, la bilancia, non potrebbe essere sostituito da qualsiasi altra cosa, per esempio da un carro.

La parola *arbitrarietà* richiede anche un'osservazione. Essa non deve dare l'idea che il significante dipenda dalla libera scelta del soggetto parlante (si vedrà più in basso che non è in potere dell'individuo cambiare in qualcosa un segno una volta stabilito in un gruppo linguistico); noi vogliamo dire che è *immotivato*, vale a dire arbitrario in rapporto al significato, col quale non ha nella realtà alcun aggancio naturale.

(*Corso di linguistica generale*, cit. pp. 85-87)

Il dibattito sulla arbitrarietà del segno che è presente già agli albori della riflessione semiotica, attraversa a partire da queste pagine saussuriane gran parte della linguistica e della semiotica successive. Molti – sulla base dell'esempio di *boef* e *Ochs* – contesteranno a Saussure una posizione ancora convenzionalistica, legata cioè all'idea di una unicità dei significati cui corrisponderebbero in ogni lingua significanti diversi. Altri, al contrario, riprendendo altri passi del *Corso*, chiariranno che l'arbitrarietà non riguarda soltanto la relazione tra un certo suono e un certo senso, ma il principio del ritaglio della massa dei suoni e di quella dei pensieri che ogni lingua propone. E altri ancora, ricorderanno che la nozione di arbitrarietà non va intesa come l'opposto della necessità ma semmai, come appunto scrive Saussure, della motivazione. Il segno linguistico, ricorderà **Emile Benveniste**, è *immotivato* rispetto a una supposta natura, restando però affatto *necessario* per il singolo parlante; più precisamente, sottolineerà **Claude Lévi-Strauss**, il segno linguistico è *arbitrario a priori* (nel senso che non c'è nessuna motivazione naturale che associa un certo suono a un certo senso), ma è *necessario a posteriori* (nel senso che, una volta costituita l'associazione tra suono e senso, non è concesso ad alcun parlante individuale poterla modificare arbitrariamente). Ma poiché, dunque, una discussione sull'arbitrarietà del segno richiede l'introduzione di altre nozioni linguistiche, è bene riprenderla in quei punti in cui potrà risultare più chiara.

Meno problemi sembra avere, almeno apparentemente, il principio della linearità del significante.

Ferdinand de Saussure, *La linearità del significante*

Il significante, essendo di natura auditiva, si svolge soltanto nel tempo ed ha i caratteri che trae dal tempo: a) rappresenta una estensione, e b) tale estensione è misurabile in una sola dimensione: è una linea.

Questo principio è evidente, ma sembra che ci si sia sempre dimenticati di enunciarlo, senza dubbio perché lo si è trovato troppo semplice: tuttavia esso è fondamentale e le sue conseguenze sono incalcolabili. La sua importanza è pari a quella della prima legge. Tutto il meccanismo della lingua ne dipende. In opposizione ai significanti visivi (segnali marittimi ecc.) che possono offrire complicazioni simultanee su più dimensioni, i significanti acustici non dispongono che della linea del tempo: i loro elementi si presentano l'uno dopo l'altro; formano una catena. Tale carattere appare immediatamente non appena li si rappresenti con la scrittura e si sostituisca la linea spaziale dei segni grafici alla successione nel tempo.

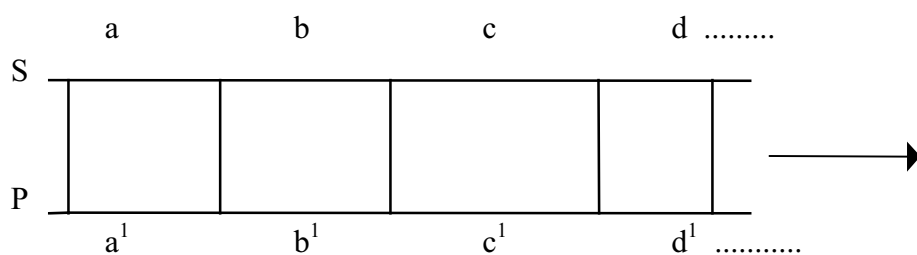
In certi casi, ciò non appare con evidenza. Se per esempio accento una sillaba, sembra che accumuli sullo stesso punto degli elementi significativi diversi. Ma è un'illusione: la

sillaba e il suo accento non costituiscono che un atto fonatorio; non vi è dualità all'interno di questo atto, ma soltanto opposizioni diverse con ciò che è accento.
(*Corso di linguistica generale*, cit. p. 88)

Anche questo principio, a ben vedere, sarà fonte di dibattiti successivi. Esso infatti si basa sull'evidenza, su quel senso comune che lo stesso Saussure in fondo combatteva, secondo i quali – come già dicevano molti teorici dell'arte come **Lessing** – la lingua si svolge nel tempo mentre l'immagine si distende nello spazio. Si vedrà più oltre come la semiologia successiva riprenderà *in toto* quest'idea, mentre uno degli obiettivi della semiotica attuale sarà proprio quello di metterla in discussione.

1.5 Identità e valore del segno

Definito il segno e i suoi principi, il problema di Saussure diviene adesso quello di individuare le unità linguistiche, di ritrovare quelle “entità linguistiche concrete” che possono essere segmentate nel flusso lineare della *parole* e che costituiscono gli elementi minimi di ogni lingua. Ora, a ben vedere la segmentazione non è affatto una cosa semplice, poiché deve riguardare contemporaneamente sia il significante sia il significato. Se si ritaglia soltanto il significante, per esempio distinguendo le parole o le sillabe tra loro, non si ottengono segni linguistici, poiché non è detto che si ritagli contemporaneamente anche il significato: non è detto cioè che a ogni parola o a ogni sillaba corrisponda un significato proprio. Stessa cosa se si ritaglia il piano del significato: potremmo distinguere per esempio “casa” da “bianco” e da “vedere”; ma avremmo soltanto dei concetti psicologici, non delle entità linguistiche, dato che – ribadisce Saussure – “nella lingua ogni concetto è una qualità della sostanza fonica, così come una determinata sonorità è una qualità del concetto”. La delimitazione delle unità deve dunque operare in modo tale che, date le due “catene” dei suoni e dei pensieri, sia possibile trovare un modo comune di segmentarle:



Il modo più semplice di procedere è quello di operare delle comparazioni, di sostituire per esempio un elemento nella catena dei suoni e vedere se tale cambiamento provoca un cambiamento anche sul piano dei pensieri. Questo sistema elementare, che successivamente verrà chiamato “prova di commutazione”, permette con pazienza di individuare le entità linguistiche concrete, e permette soprattutto di accorgersi che, a differenza ancora una volta del senso comune, queste unità non coincidono per nulla con quelle che i parlanti considerano tali. Non si tratta di sillabe, le quali molto spesso sono prive di significato; non si tratta di parole, le quali molto spesso sono entità complesse composte da più entità (suffissi, prefissi, radicali, desinenze etc.); non si tratta nemmeno di frasi, che contengono al loro interno parole composte (‘porte-plume’), locuzioni (‘s’il vous plait’) e forme di flessione (‘il y a’) e che,

soprattutto, a loro volta si compongono in unità linguistiche più ampie quali sono i discorsi. “La lingua – osserva Saussure – presenta dunque questo carattere strano e stupefacente di non offrire entità percepibili immediatamente, senza che si possa dubitare che esse esistano e che proprio il loro gioco costituisce la lingua”.

Per trovare le entità concrete della lingua occorre pertanto, con una paradossalità che ci è ormai familiare, andare verso l’astrazione. Ricordiamo l’esempio del treno. Perché posso dire che il treno Parigi-Marsiglia delle 8.30 è lo stesso treno nonostante locomotiva e conducente siano sempre diversi? Perché ho scelto un determinato punto di vista, quello dell’orario e del tragitto, che è comune a locomotive e conducenti diversi. Se avessi scelto un altro punto di vista, per esempio quello dell’età dei conducenti o del colore dei vagoni, avrei dovuto concluderne che i treni sono diversi. Allo stesso modo funziona la lingua: se pure, a livello della *parole*, siamo portati a osservare differenze, vi è un punto di vista unitario, quello della lingua, che porta a vedere identità al di sotto delle differenze. E tali identità, sostiene Saussure con un gesto teorico fondamentale, stanno nel valore che i vari elementi linguistici assumono, non in quanto tali, ma nella relazione che si trovano ad avere con altri elementi linguistici. Un segno, in altre parole, non ha valore soltanto per la relazione che instaura tra un significante e un significato (la quale, si è visto, è arbitraria), ma soprattutto per le molteplici relazioni che, a più livelli, esso instaura con altri segni.

Ed ecco un altro celebre paragone:

Ferdinand de Saussure, *Il gioco degli scacchi*

Un nuovo paragone con il gioco degli scacchi ce lo farà comprendere. Prendiamo il cavallo: da solo è forse un elemento del gioco? Certo no, poiché nella sua materialità pura, fuori della sua casella e delle altre condizioni del gioco, non rappresenta niente per il giocatore e diventa elemento reale e concreto solo quando sia rivestito del suo valore e faccia corpo con esso. Supponiamo che durante una partita questo pezzo sia per caso distrutto o smarrito: lo si può sostituire con un altro equivalente? Certo: non soltanto un altro cavallo, ma anche una figura priva di qualsiasi rassomiglianza con quello sarà dichiarata identica, purché ad essa si attribuisca lo stesso valore. Si vede dunque che nei sistemi semiologici, come la lingua, in cui gli elementi si tengono reciprocamente in equilibrio secondo regole determinate, la nozione di identità si confonde con quelle di valore e viceversa.

(*Corso di linguistica generale*, cit., p. 134)

Come si vede, la nozione di valore linguistico va intesa nel suo senso più propriamente economico. Una certa cosa (poniamo, un fazzoletto) ha un certo valore perché equivale a un’altra cosa (poniamo, una cravatta), oppure a due cose (dei polsini) e così via. Per comodità, la società ha inventato la moneta che si costituisce come equivalente generale, permettendo di scambiare meglio le cose identificandone il valore. Al di là perciò dell’uso che di ogni singola cosa possiamo fare, essa ha valore in quanto può essere scambiata con un’altra; e la moneta è segno di essa poiché ne permette la comparazione. La relazione che c’è tra il fazzoletto e il suo prezzo equivale dunque a una **significazione** (quella tra significante e significato), mentre la relazione tra il fazzoletto e la cravatta instaura il loro reciproco **valore**, laddove è evidente che è quest’ultimo a fondare l’altra e non viceversa. Invertendo la prospettiva, la situazione

non cambia. Se devo scambiare un pezzo da cinque franchi, possono farlo in due modi diversi: o con cinque pezzi da un franco (dunque con elementi dello stesso sistema) o con un po' di pane (dunque con un elemento di un altro sistema). Ma se la seconda cosa è possibile, è perché prima ho istituito quell'insieme di regole che è la moneta.

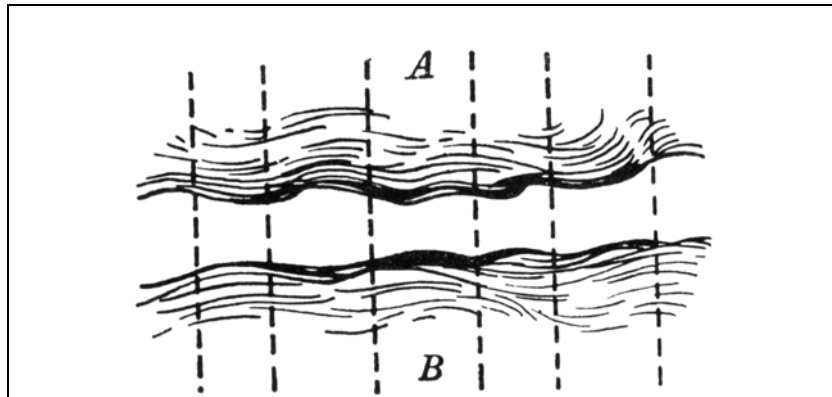
La lingua è, così, *un sistema di valori puri* che è dato, non dalle entità singole poi combinate tra loro, ma dalle differenze tra queste entità che le costituiscono in quanto tali. Se dico che una certa parola è maschile, non è perché si riferisce a un signore che è maschio (prova ne sia il fatto che nelle varie lingue il genere delle cose è molto spesso diverso), ma perché non è femminile. Esiste in una lingua l'opposizione astratta tra maschile e femminile, che viene poi applicata alle singole parole (che suddividono in maschili e femminili), così come in un'altra lingua esisterà anche il neutro, tale da imporre alle parole di quella una relazione più complessa (maschile/femminile/neutro o, più spesso, umano/non umano). Se si pensa al numero, le cose si complicano ancora di più: ci sono lingue che hanno solo singolare e plurale, come la nostra, ma ci sono anche quelle con il duale (si pensi al greco antico), con il triale, con il quadrale, e persino con il pauciale (che indica una modica quantità, senza precisarne il numero preciso).

Ma vediamo ancora che cosa dice Saussure:

Ferdinand de Saussure, *Il valore linguistico*

Per capire che la lingua non può essere se non un sistema di valori puri, basta considerare i due elementi che entrano in gioco nel suo funzionamento: le idee e i suoni. Psicologicamente, fatta astrazione dalla sua espressione in parole, il nostro pensiero non è che una massa amorfa e indistinta. Filosofi e linguisti sono stati sempre concordi nel riconoscere che, senza il soccorso dei segni, noi saremmo incapaci di distinguere due idee in modo chiaro e costante. Preso in se stesso, il pensiero è come una nebulosa in cui niente è necessariamente delimitato. Non vi sono idee prestabilite, e niente è distinto prima dell'apparizione della lingua.

Di fronte a questo reame fluttuante, i suoni offrono forse di per se stessi delle entità circoscritte in anticipo? Niente affatto. La sostanza fonica non è né più fissa né più rigida; non è un calco di cui il pensiero debba necessariamente sposare le forme, ma una materia plastica che si divide a sua volta in parti distinte per fornire i significanti di cui il pensiero ha bisogno. Noi possiamo dunque rappresentarci il fatto linguistico nel suo insieme, e cioè possiamo rappresentarci la lingua, come una serie di suddivisioni contigue proiettate, nel medesimo tempo, sia sul piano indefinito delle idee confuse (A) sia su quello non meno indeterminato dei suoni (B); è quel che si può raffigurare molto approssimativamente con lo schema seguente:



Il ruolo caratteristico della lingua di fronte al pensiero non è creare un mezzo fisico materiale per l'espressione delle idee, ma servire da intermediario tra pensiero e suono, in condizioni tali che la loro unione sbocchi necessariamente in delimitazioni reciproche di unità. Il pensiero, caotico per sua natura, è forzato a precisarsi decomponendosi. Non vi è dunque né materializzazione dei pensieri, né spiritualizzazione dei suoni, ma si tratta del fatto, in qualche misura misterioso, per cui il "pensiero-suono" implica divisioni e per cui la lingua elabora le sue unità costituendosi tra due masse amorfe. Ci si rappresenti l'aria in contatto con una estensione d'acqua: se la pressione atmosferica cambia, la superficie dell'acqua si decompone in una serie di divisioni, vale a dire di increspature; appunto queste ondulazioni daranno una idea dell'unione e, per dir così, dell'accoppiamento del pensiero con la materia fonica.

Si potrebbe chiamare la lingua il regno delle articolazioni, assumendo questa parola nel senso già definito: ogni termine linguistico è un membro, un *articulus* in cui un'idea si fissa in un suono ed un suono diviene il segno dell'idea.

La lingua è ancora paragonabile a un foglio di carta: il pensiero è il *recto* ed il suono è il *verso*; non si può ritagliare il *recto* senza ritagliare nello stesso tempo il *verso*; similmente nella lingua, non si potrebbe isolare né il suono dal pensiero né il pensiero dal suono; non vi si potrebbe giungere che per un'astrazione il cui risultato sarebbe fare della psicologia pura o della fonologia pura.

La linguistica lavora dunque sul terreno limitrofo in cui gli elementi dei due ordini si combinano; *questa combinazione produce una forma, non una sostanza.*

Queste vedute fanno meglio comprendere ciò che è stato detto circa l'arbitrarietà del segno. Non soltanto i due domini legati dal fatto linguistico sono confusi e amorfi, ma la scelta che elegge questa porzione acustica per questa idea è perfettamente arbitraria. Se non fosse questo il caso, la nozione di valore perderebbe qualcosa del suo carattere, poiché conterrebbe un elemento imposto dall'esterno. Ma, in effetti, i valori restano interamente relativi, ed ecco perché il legame dell'idea e del suono è radicalmente arbitrario.

A sua volta, l'arbitrarietà del segno ci fa capire meglio perché soltanto il fatto sociale può creare un sistema linguistico. La collettività è necessaria per stabilire dei valori la cui unica ragione d'essere è nell'uso e nel consenso generale; l'individuo da solo è incapace di fissarne alcuno.

Inoltre l'idea di valore, così determinata, mostra che è una grande illusione considerare un termine soltanto come l'unione d'un certo suono con un certo concetto. Definirlo così, sarebbe isolarlo dal sistema di cui fa parte; sarebbe credere che si possa cominciare con i termini e costruire il sistema facendone la somma, mentre, al contrario, è dalla totalità solidale che occorre partire per ottenere, mercé l'analisi, gli elementi che

contiene.

(*Corso di linguistica generale*, pp. 136-138)

Sulla base dell'idea che *la lingua è una forma che lega due sostanze*, ecco legati perfettamente il principio dell'arbitrarietà e quello del valore del segno. Da un lato, non c'è alcuna motivazione, come si è detto sopra, per cui un certo significante si associa a un certo significato per costituire un segno; da un altro lato, però, questa associazione è possibile se e solo se si inserisce all'interno di un sistema che lega tutti i segni tra loro e, più in particolare, tutti i significanti tra loro e tutti i significati tra loro.

Se dico 'cane' per significare "cane", dovrò inserire questo segno all'interno, per esempio, del sistema linguistico-culturale della nominazione degli animali. Ci sarà pertanto il significante 'gatto' per "gatto", 'canarino' per "canarino" e così via. Di modo che, quando sostituirò il significante 'cane' con 'gatto' per significare "cane", sarò costretto o (i) a trovare un qualche altro significante per rinviare al significato "gatto" rimastone privo, oppure (ii) ad avere un unico nuovo significato che indicherà sia il "gatto" sia il "cane", un vero e proprio nuovo animale reso dall'unico significante rimastomi a disposizione, il 'gatto'.

E per rendersi conto del fatto che non si tratta di semplici elucubrazioni, basterà ricordare un esempio celebre: quello per cui gli eschimesi, che come è noto vivono tra la neve, hanno nella loro lingua un numero molto alto di significanti per rinviare a quello che noi indichiamo con il significante 'neve': per noi 'neve' significa "neve", per loro ci sono tante parole diverse, e tanti corrispondenti diversi significati, per il semplice motivo che ci sono tanti stati della neve nella loro esperienza del mondo.

Così, la lingua non è una nomenclatura che rinvia a cose esterne; e nemmeno un insieme articolato di suoni che rinvia a significati unici e dati in anticipo. Ogni lingua ha il suo sistema di suoni così come possiede il suo sistema di significati. In francese – ricorda Saussure [141] – si dice indifferentemente 'louer' per intendere sia "dare in affitto" sia "prendere in affitto"; in tedesco invece ci sono due significanti diversi ('mieten' e 'vermieten') per differenziare le due azioni, di modo che "non vi è corrispondenza esatta di valori". Così, "il valore di qualunque termine è determinato da ciò che lo circonda": principio che fonda il cosiddetto **strutturalismo**, movimento d'idee (espansosi in molteplici discipline) che parte dal presupposto teorico per cui *le relazioni precedono sempre gli elementi*: il valore di un elemento è sempre dato dal posto che esso occupa nel sistema di cui fa parte; senza un sistema, inteso come rete di relazioni necessarie, nessun elemento è possibile.

1.6 Sintagma e paradigma

Ma che cosa significa, più precisamente, sistema di relazioni? Quali sono i tipi di relazione all'interno dei quali un segno, per acquistare valore, può ritrovarsi? Saussure prevede due forme particolari di relazioni possibili tra segni: i **rapporti sintagmatici** e i **rapporti associativi** (in seguito detti **paradigmatici**).

Ferdinand de Saussure, *Sintagma e paradigma*

Così, dunque, in uno stato di lingua tutto poggia su rapporti; come funzionano questi? I

rapporti e le differenze tra termini linguistici si snodano tra due sfere distinte, ciascuna delle quali è generatrice d'un certo ordine di valori; l'opposizione tra questi due ordini fa meglio comprendere la natura di ciascuno. Essi corrispondono a due forme della nostra attività mentale, entrambe indispensabili alla vita della lingua.

Da una parte, nel discorso, le parole contraggono tra loro, in virtù del loro concatenarsi, dei rapporti fondati sul carattere lineare della lingua, che esclude la possibilità di pronunciare due elementi alla volta. Esse si schierano le une dopo le altre sulla catena della *parole*. Queste combinazioni che hanno per supporto l'estensione possono essere chiamate *sintagmi*. Il sintagma dunque si compone sempre di due o più unità consecutive (per esempio: *re-lire; contre tous; la vie humaine; Dieu est bon; s'il fait beau temps, nous sortirons* ecc.). Posto in un sintagma, un termine acquisisce il suo valore solo perché è opposto sia a quello che precede o a quello che segue ovvero a entrambi.

D'altra parte, fuori del discorso, le parole offrenti qualche cosa di comune si associano nella memoria, e si formano così dei gruppi nel cui ambito regnano rapporti assai diversi. Così, la parola *enseignement* farà sorgere inconsciamente nello spirito una folla d'altre parole (*enseigner, renseigner* ecc., oppure *armement, changement* ecc., o ancora *education, apprentissage* ecc.); per qualche aspetto, tutti hanno qualche cosa di comune tra loro.

Ognuno vede che queste coordinazioni sono d'una specie affatto diversa rispetto alle prime. Esse non hanno per supporto l'estensione; la loro sede è nel cervello; esse fanno parte di quel tesoro interiore che costituisce la lingua in ciascun individuo. Noi le chiameremo *rapporti associativi*.

Il rapporto sintagmatico è *in praesentia*; esso si basa su due o più termini egualmente presenti in una serie effettiva. Al contrario il rapporto associativo unisce dei termini *in absentia* in una serie mnemonica virtuale.

Da questo duplice punto di vista, una unità linguistica è comparabile a una parte determinata di un edificio, ad esempio una colonna; questa si trova da un canto in un certo rapporto con l'architrave che sorregge; tale organizzazione delle due unità egualmente presenti nello spazio fa pensare al rapporto sintagmatico; d'altra parte, se questa colonna è d'ordine dorico, essa evoca il confronto mentale con altri ordini (ionico, corinzio, ecc.), che sono elementi non presenti nello spazio: il rapporto è associativo.

(*Corso di linguistica generale*, cit., pp. 149-150)

Così, il *sintagma* indica una certa porzione di testo linguistico determinata dal fatto che due o più elementi della lingua intrattengono fra loro un qualche tipo di relazione. Non bisogna confondere le relazioni sintagmatiche con quelle sintattiche: laddove queste ultime organizzano elementi linguistici superiori alle parole (dunque la formazione delle proposizioni, delle frasi, dei discorsi etc.), le prime riguardano anche tutto ciò che serve a organizzare entità inferiori alle parole stesse (dunque la formazione dei fonemi, delle sillabe, delle parole, delle parole composte, dei paralessmi etc.). La sintagmaticità è dunque più ampia della sintassi.

Nel campo del sintagma si ritrova pertanto tutto ciò che ha a che fare con quelle forme linguistiche di confine tra la lingua e la *parole* che sono gli stereotipi, ossia tutte quelle forme linguistiche che, grazie a un loro uso continuo e ripetuto, tendono a cristallizzarsi, sino quasi a grammaticalizzarsi. Accade infatti che certi insiemi linguistici che accoppiano, per esempio due parole, vengano usate tanto di frequente che, a un certo punto, il parlante tende a

considerarle come una sola parola, sinché l'ortografia non interviene per unire anche graficamente le due parole in una sola; così, per esempio, il termine italiano "pomodoro" deriva certamente da più parole un tempo distinte ("pomo" e "d'oro"), mentre il termine francese "pomme de terre" viene ancora scritto separatamente anche se nel sentimento del parlante si tratta senz'altro di un'unica parola.

Il *paradigma*, a sua volta, è quell'organizzazione linguistica puramente virtuale (e in linea di principio indeterminata riguardo ai limiti) che unisce un termine effettivamente manifestato con altri termini possibili che avrebbero potuto essere manifestati al suo posto. Così, per esempio, in una frase come "La cameriera riordina le stanze", il termine cameriera può essere sostituito con altri termini del paradigma lessicale cui appartiene ("donna di servizio", "collaboratrice domestica" etc.), ognuno dei quali portatore di un significato più o meno specifico che donerà all'intera frase ora una ora un'altra accezione di senso.

Ma i paradigmi non sono soltanto lessicali. Anzi, essi sono per lo più grammaticali (le coniugazioni di un verbo, le opposizioni singolare/plurale, maschile /femminile, le declinazioni etc.), come anche fonetici (/p/ vs /b/, /t/ vs /d/ etc.) fonologici (consonantico/non consonantico, bemollizzato/non bemollizzato etc.), semantici ("avere paura"/"temere"/"provare orrore" etc.) e così via: sono cioè presenti a ogni livello della struttura di una data lingua.

Uno stesso elemento, ne consegue, può fare parte al contempo di più paradigmi, a seconda del *livello di pertinenza* prescelto al momento della produzione (o dell'analisi) linguistica. Così, per esempio, il termine "ragazzo" consegue delle relazioni con il termine "ragazza" in un paradigma grammaticale atto a mettere in rilievo l'opposizione tra maschile e femminile; lo stesso termine può altresì entrare in relazione a termini come "uomo", "anziano", "bambino" etc. in un altro paradigma atto a rilevare le differenze d'età tra esseri umani.

Il senso di un termine, o di qualsiasi altra entità linguistica, deriva allora, non solo dal contesto linguistico in cui si trova inserito (sintagma), ma anche dalla lista virtuale di termini all'interno del quale esso trova la sua pertinenza (paradigma). Così, per esempio, in una frase come "in agosto prendo il sole", il termine "sole" ha un significato ben diverso da quello che trova nella frase "il sole gira intorno alla terra". Nel primo caso, infatti, esso significa un elemento della natura atto a procurare la tintarella; nel secondo l'astro di cui parlano gli astronomi.

La linguistica successiva svilupperà moltissimo questa dicotomia saussuriana. E ci saranno studiosi più interessanti al paradigma (ossia all'organizzazione complessiva dei codici delle lingue, alle tassonomie delle unità grammaticali e semantiche etc.), così come ce ne saranno altri più interessati invece al sintagma (ossia al modo in cui le lingue si dispiegano nella linearità del significante, ai criteri di segmentazione del testo etc.). In linea di massima, con una certa approssimazione, è possibile dire che la linguistica europea sarà più attenta ai rapporti paradigmatici, mentre quella americana si occuperà principalmente dei rapporti sintagmatici.

Ma rapporti sintagmatici e paradigmatici non si trovano soltanto nella lingua. Anzi, potremmo dire – esagerando certamente un po' – che la semiotica è sorta proprio sforzandosi di prendere alla lettera gli esempi saussuriani o, se si vuole, di invertire la relazione tra idea ed esempio. Si ricordi il paragone della colonna: la relazione colonna-architrave è sintagmatica,

quella ionico-dorico-corinzio è paradigmatica.

Roland Barthes, nel suo tentativo di fondare la semiologia, non farà altro che estendere l'idea saussuriana delle relazioni sintagmatiche e paradigmatiche ad altri campi sociali: la moda, la cucina, l'arredamento etc. Così, per esempio, dirà che il menu di un ristorante può essere inteso come una serie di paradigmi (antipasti, primi, secondi...) a partire dai quali è possibile costruire più sintagmi (i singoli pasti). Allo stesso modo il guardaroba è il paradigma di abiti possibili a partire da cui ogni persona sceglierà l'abbigliamento del giorno (sintagma). E anche Roman Jakobson utilizzerà questa stessa dicotomia per definire la nozione di poeticità come paradigma che si dispiega nel sintagma.

Quel che in ogni caso va ricordato è che in questi due tipi di rapporto tra gli elementi linguistici individuati da Saussure è presente *in nuce* l'analisi linguistica e semiotica dei testi. Se infatti possiamo presupporre che il singolo parlante, al momento della produzione linguistica, si preoccupi (più o meno consapevolmente) di selezionare nei paradigmi a sua disposizione gli elementi a suo avviso necessari, da collegare in seguito tra loro all'interno del sintagma, l'analisi di un qualsiasi testo compie l'operazione diametralmente opposta. Essa si trova infatti dinanzi a un sintagma, del quale deve trovare gli elementi costitutivi (**segmentazione**), ognuno dei quali deve quindi essere inserito nel suo corretto paradigma (**classificazione**). Così, dopo aver trovato il paradigma di riferimento di ciascun elemento del testo, il sintagma potrà essere ricostituito (**riarticolazione**), carico adesso di tutte le regole necessarie alla costituzione del senso del testo sottoposto ad analisi. Segmentazione, classificazione e riarticolazione sono dunque i tre "gesti" fondamentali dell'analisi del testo, sia esso un testo linguistico, letterario, pubblicitario, filosofico, giornalistico, cinematografico etc.

2. LA GLOSSEMATICIA

La diffusione nel corso del nostro secolo delle idee linguistiche di Saussure ha portato a una profonda trasformazione degli studi sulla lingua. Grazie alle ricerche di una serie di studiosi di vari paesi (Bally, Jakobson, Trubezckoj, Martinet, Bloomfield, Benveniste, Hjelmslev, Chomsky etc.) lo studio della lingua si è reso autonomo dalla normatività delle vecchie grammatiche e dal logicismo della tradizionale filosofia del linguaggio, fondando una vera e propria linguistica come scienza. Possedendo un oggetto e un metodo ben definiti, la linguistica ha così potuto individuare problemi sino a quel momento sconosciuti e spiegare un gran numero di fenomeni sino ad allora inspiegabili.

2.1 Fonetica e fonologia

Il versante su cui la linguistica strutturale ha raggiunto i risultati più fecondi è stato, nella prima metà del secolo, quello dello studio dei significanti, che ha portato a una separazione tra la **fonetica** (esame delle componenti materiali dei suoni) e la **fonologia** (esame dei valori funzionali e delle relazioni reciproche tra i suoni stessi). Se la prima ha potuto descrivere l'insieme dei suoni presenti (e di conseguenza l'insieme dei suoni esclusi) all'interno di ciascuna lingua, la seconda ha insistito sulle regole generali attraverso cui vengono prodotti i vari suoni all'interno di tutte le lingue possibili. E laddove la fonetica ha studiato soprattutto

la composizione e la distribuzione delle unità minime del significante (o **fonemi**) sulla base di tre fondamentali criteri di base – sonorità, punto di articolazione e modo di articolazione –, la fonologia si è occupata di ritrovare quei **tratti distintivi** a partire dai quali ogni fonema viene prodotto.

Così, **Jakobson e Halle** (1956) hanno potuto mostrare che, se il numero dei fonemi (in quanto produzioni concrete di suoni nelle varie lingue naturali) è molto ampio e potenzialmente illimitato, il numero dei tratti che producono i fonemi stessi è invece assai limitato: si tratta di sole dodici coppie di elementi (vocalico/non vocalico, consonantico/non consonantico, grave/acuto, diffuso/compatto, bemollizzato/non bemollizzato etc.) che diversamente combinate tra loro danno adito a innumerevoli suoni possibili. Il fonema, da questo punto di vista, non è altro che il risultato variabile di un fascio di tratti distintivi invarianti che soggiacciono a esso.

In altre parole, l'evidenza sonora delle lingue (la manifestazione linguistica prodotta e percepita dai parlanti) è il risultato di operazioni fonologiche profonde e astratte, per nulla evidenti o manifeste. Non basta dunque, come aveva proposto Saussure, distinguere all'interno del linguaggio due livelli: quello della *parole* (individuale, variabile ma concreta) e quello della *langue* (sociale, invariabile ma astratta). Occorre anche provvedere a distinguere all'interno di ogni lingua un certo numero di piani, progressivamente meno evidenti ma progressivamente più esplicativi. Se già Saussure aveva mostrato come sia necessario abbandonare l'evidenza delle parole per ragionare in termini di parti costitutive delle parole stesse (i singoli fonemi), Jakobson e Halle vanno oltre: superano del tutto il piano della manifestazione sonora, della percezione possibile, per ritrovare al di sotto dei fonemi altre entità linguistiche: i tratti distintivi. E questi tratti sono tanto più esplicativi dei fenomeni linguistici quanto più sono astratti, immateriali, ricostruiti – per così dire – in laboratorio dal linguista per spiegare i meccanismi di produzione e di differenziazione linguistica.

2.2 *Louis Hjelmslev*

Per quel che ci interessa in questa sede, ossia per quel che riguarda le vie che la linguistica strutturale ha tracciato (e in parte seguito) in direzione di un'edificazione della semiotica, uno studioso particolarmente importante della linguistica post-saussuriana è il danese **Louis Hjelmslev** (1899-1965). A esso si devono infatti, tra la tante altre cose, una rinnovata riflessione sul segno e un'estensione del principio dell'analisi strutturale al piano dei significati linguistici.

Hjelmslev ha accentuato l'idea strutturalista della lingua come totalità autosufficiente e organizzata al suo interno, insistendo sull'eliminazione di ogni possibile relazione tra la lingua e il mondo a essa esterno, ed eliminando altresì quei residui di psicologismo che erano presenti in Saussure. Così, per esempio, Hjelmslev preferisce eliminare il termine “significato”, compromesso con la psicologia, e usare quello di “contenuto”, proprio per evitare l'idea di un rinvio tra la realtà della lingua e una realtà altra di tipo non linguistico: alla dicotomia saussuriana significante/significato egli sostituisce quella di **espressione/contenuto**, che suggerisce l'idea di una lingua come entità a sé stante e di una linguistica come puro calcolo.

In uno dei libri più noti di Hjelmslev – *I fondamenti della teoria del linguaggio* (1947) – viene detto che lo scopo fondamentale della linguistica (ma, in generale, di tutte le scienze dell'uomo) è quello di partire da fenomeni che si presentano come **processi**, dunque variabili

nello spazio e nel tempo, per ritrovare al di sotto di essi dei veri e propri **sistemi**, ossia quegli insiemi di regole invarianti che pongono in essere ogni possibile variazione. Le scienze umane, e la linguistica tra esse, non deve limitarsi a descrivere fatti (in quanto tali incontrollabili e inspiegabili); deve al contrario proporre delle ipotesi di spiegazione di quei fatti, a ricostruire arbitrariamente ma adeguatamente i sistemi sottesi ai processi, le invarianti sottese alle varianti, le regole sottese ai fenomeni.

2.3 *Dal segno alle figure*

La prima, più forte spinta verso la costruzione di una scienza semiotica è stata data da Hjelmslev a partire da una riflessione sull'idea stessa di segno. I segni, argomenta questo studioso, sono di numero potenzialmente infinito, dunque fanno parte dei processi linguistici; in quanto tali essi non possono essere l'oggetto proprio di una linguistica che vuol andare al di là dei processi verso la ricostruzione di sistemi soggiacenti. Occorre trovare invece delle altre unità, più piccole e soprattutto di numero ben più ridotto, che siano proprie del sistema linguistico. Queste unità, a immagine e somiglianza dei tratti distintivi della fonologia, vengono chiamate da Hjelmslev **figure**.

Louis Hjelmslev, *Segni e figure*

Che la lingua sia un sistema di segni pare a priori un'affermazione fondamentale ed evidente, di cui la teoria linguistica deve tenere conto fin dall'inizio. La teoria linguistica deve sapere dire che significato si possa attribuire a tale affermazione, e in particolare alla parola *segno*. Per il momento dovremo accontentarci della vaga concezione tradizionale. In base ad essa un "segno" (o, come si dice, anticipando una precisazione terminologica che introdurremo più avanti, l'*espressione di un segno*) è caratterizzato in primo luogo dal suo essere un segno di qualcos'altro: peculiarità che stimola il nostro interesse, poiché pare indicare che un "segno" è definito da una funzione. Un "segno" funziona, designa, denota: un segno, in quanto si distingue da qualcosa che non è segno, è portatore di significato.

Accontentandoci di questa concezione provvisoria, cercheremo, in base ad essa, di decidere fino a che punto si possa considerare corretta l'affermazione che una lingua è un sistema di "segni".

Potrebbe parere che una certa analisi testuale provvisoria confermasse pienamente, nei suoi primi stadi, tale affermazione. Le entità generalmente chiamate periodi, proposizioni e parole paiono rispondere alla condizione indicata: sono portatrici di significati, e quindi "segni", e gli inventari stabiliti da un'analisi compiuta secondo queste linee tradizionali ci porterebbero a riconoscere un sistema di segni soggiacente al processo dei segni. Qui, come altrove, è interessante cercare di portare l'analisi il più avanti possibile, per vedere se la descrizione è esauriente e semplice al massimo. Le parole non sono i segni ultimi e irriducibili, come potrebbe indurre a pensare l'impennarsi della linguistica tradizionale sulla parola. Le parole si possono analizzare in parti che, come le parole, sono a loro volta portatrici di significato: radici, elementi di derivazione, elementi inflessionali. Alcune lingue si spingono, sotto questo aspetto, più avanti di altre. La desinenza latina *-ibus* non si può risolvere in segni di estensione minore, ma è un segno semplice portatore sia di un significato di caso che di un significato di numero; la desinenza ungherese di dativo plurale, in una parola come

magyaroknak (da *magyar* ‘ungherese’) è un segno composito che consiste di un segno *-ok*, portatore di significato plurale, e di un altro segno *-nak*, portatore di significato dativo. Quest’analisi non è inficiata dall’esistenza di lingue senza elementi di derivazione e di inflessione, né dal fatto che anche in lingue fornite di tali elementi si possono avere parole che consistono solo di una radice. Compiuta l’osservazione generale che un’entità può a volte avere la stessa estensione di un’entità di grado superiore, e in tal caso deve essere trasferita inanalizzata da un’operazione all’altra, questo fatto non ci provoca più difficoltà. L’analisi ha, appunto per questa ragione, la stessa forma generale in questo caso e in tutti gli altri, e si può continuare fino ad esaurimento. Quando, per esempio, l’analisi di una parola italiana come *grand-issim-i* è compiuta in questo modo, si può vedere che essa contiene tre entità distinguibili portatrici di significato, che sono conseguentemente tre segni.

Suggerendo un’analisi così avanzata su una base convenzionale, dovremmo forse sottolineare che il “significato” di cui si può dire che ognuna di tali entità minime sia portatrice, si deve intendere come un significato puramente contestuale. Nessuna delle entità minime (comprese le radici) ha un’esistenza indipendente tale che si possa attribuire all’entità un significato lessicale. Ma dal punto di vista basilare che abbiamo scelto (analisi continuata in base alle funzioni nel testo) non sono percepibili altri significati che quelli contestuali, e qualunque entità (e quindi anche qualunque segno) è definita in maniera relativa e non assolutamente, e solo in base al suo posto nel contesto. Da questo punto di vista non ha senso distinguere fra significati che appaiono solo nel contesto e significati a cui si potrebbe attribuire un’esistenza indipendente, o, secondo gli antichi grammatici cinesi, fra parole “vuote” e parole “piene”. I cosiddetti significati lessicali in certi segni non sono che significati contestuali artificialmente isolati, o parafrasi artificiali di essi. In isolamento assoluto nessun segno ha significato; qualunque significato di segno sorge in un contesto, col che intendiamo contesto situazionale o contesto esplicito indifferentemente, poiché in un testo illimitato o produttivo (una lingua viva) possiamo sempre trasformare un contesto situazionale in un contesto esplicito. Non si deve pensare per esempio che un sostantivo abbia più significato di una preposizione, o che una parola abbia più significato di una desinenza derivazionale o inflessiva. Paragonando un’entità a un’altra possiamo parlare non solo di una differenza di significato, ma anche di tipi diversi di significato; ma riguardo a tutte queste entità abbiamo lo stesso diritto relativo di parlare di significato. Su ciò non influisce il fatto che il significato, nel senso tradizionale, sia un concetto vago, che non conserveremo, procedendo, senza un’analisi più precisa.

Ma cercando di analizzare le espressioni di segni nel modo indicato, l’esperienza induttiva mostra che in tutte le lingue finora osservate si arriva a uno stadio nell’analisi dell’espressione in cui non si può dire che le entità ottenute siano portatrici di significato e quindi espressioni di segni. Sillabe e fonemi non sono espressioni di segni, ma solo parti di espressioni di segni. Che un’espressione di segno, per esempio una parola o una desinenza, possa consistere di una sillaba e possa consistere di un fonema, non vuol dire che la sillaba sia un’espressione di segno o che il fonema sia un’espressione di segno. Da un certo punto di vista la *i* finale in *grandissimi* è un’espressione di segno, da un altro punto di vista essa è un fonema. I due punti di vista portano a riconoscere due oggetti diversi. Possiamo conservare la formulazione secondo cui l’espressione di segno *i* comprende un solo fonema, ma questo non equivale ad identificare l’espressione di segno col fonema; il fonema *i* entra in altre combinazioni, in cui non è espressione di segno, per esempio nella parola *tirare*.

Queste considerazioni ci portano ad abbandonare il tentativo di compiere un’analisi in

“segni”, e ci inducono a riconoscere che una descrizione in base ai nostri principi deve analizzare contenuto ed espressione separatamente, e che ciascuna delle due analisi deve finire col fornire un numero ristretto di entità, a ciascuna delle quali non è detto che debba necessariamente corrispondere un’entità del piano opposto.

L’economia relativa nelle liste degli inventari di non segni rispetto a quelle degli inventari di segni corrisponde pienamente a quello che è, presumibilmente, il fine del linguaggio. Una lingua è, per il suo stesso fine, in primo luogo e soprattutto un sistema di segni; per essere pienamente adeguata essa deve essere sempre pronta a formare nuovi segni, nuove parole e nuove radici. Ma, con tutta la sua illimitata ricchezza, per essere adeguata una lingua deve essere anche facile da impiegare, pratica da apprendere e da usare. E, rispettando l’esigenza di un numero illimitato di segni, ciò si può ottenere se tutti i segni sono costituiti da “non segni” il cui numero sia limitato, anzi, preferibilmente, limitatissimo. Questi “non segni” che entrano in un sistema di segni come parti di segni, saranno chiamati qui *figure*; si tratta di un termine puramente operativo, introdotto semplicemente per convenienza. Una lingua è dunque organizzata in maniera che grazie a un gruppetto di figure e a disposizioni sempre nuove di esse, si possa costituire un numero larghissimo di segni. Se una lingua non fosse così organizzata, sarebbe uno strumento inutilizzabile per il suo fine. Abbiamo dunque ogni ragione di supporre che questo tratto la costruzione del segno in base a un numero limitato di figure costituisca un elemento basilare essenziale nella struttura di qualunque lingua.

Le lingue dunque, non si possono descrivere come puri sistemi di segni; in base al fine che loro generalmente si attribuisce, esse sono in primo luogo e soprattutto sistemi di segni; ma in base alla loro struttura interna esse sono in primo luogo e soprattutto qualcosa di diverso, cioè sistemi di figure che si possono usare per costruire dei segni. La definizione della lingua come sistema di segni si è dunque rivelata, a un’analisi più attenta, insoddisfacente. Essa riguarda solo le funzioni esterne della lingua, i suoi rapporti con i fattori non linguistici che la circondano, ma non le sue funzioni interne caratteristiche.

(*I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi 1968, pp. 47-51)

Il problema, a questo punto, spiega Hjelmslev, è quello di proporre per il piano del contenuto delle lingue un lavoro analogo a quello che la fonologia ha proposto per il piano dell’espressione. Se infatti un segno ha sempre e necessariamente due facce (significante e significato) o, in altri termini, se una lingua ha sempre due piani (espressione e contenuto), una linguistica che si blocca alla sola analisi del significante (o dell’espressione) contraddice la definizione del suo stesso oggetto di studio. Solo dopo che si sarà costruita una metodologia di analisi strutturale dei significati linguistici (o del contenuto delle lingue), solo dopo cioè che si sarà edificata una **semantica strutturale** analoga alla fonologia, la linguistica potrà dirsi dotata di tutti gli strumenti necessari per spiegare i processi linguistici, per ritrovare i sistemi a essi soggiacenti.

Il problema diviene allora: come trovare atomi di significato, pochi e semplici, in qualche modo analoghi ai tratti distintivi della fonologia? come costruire delle **figure del contenuto**? In linea di principio, dice Hjelmslev, la cosa è possibile. Se si prende una qualsiasi piccola porzione di spazio semantico di una lingua, è possibile operare delle riduzioni da elementi complessi a elementi semplici, dunque da molti elementi a pochi elementi, da segni a figure.

L’esempio fornito a questo proposito da Hjelmslev è celebre. Si tratta del micro-

universo della sessualità animale, dove dodici diversi termini vengono ordinati in due assi, quello dell'opposizione maschile/femminile e quello delle diverse specie animali. Ne deriva uno schema del tipo:

sessualità animalità	maschile	femminile
umano	uomo	donna
ovino	montone	pecora
suino	porco	scrofa
bovino	toro	vacca
equino	stallone	giumenta
ape	fuco	pecchia

Ma l'esempio non va preso come l'illustrazione di un metodo. Non solo infatti la riduzione operata è assai poca (da dodici a otto termini), ma soprattutto ragiona ancora in termini di parole, ossia di segni, e non di vere e proprie figure. Tale esempio deve allora essere inteso come una semplice riprova della possibilità di riduzione della semantica delle lingue a un numero controllabile di figure del contenuto, tra loro strutturate. Se cioè il *dicibile* delle lingue è in linea di principio aperto e infinito, grazie all'analisi semantica riesce possibile sia ritrovare degli elementi invarianti relativamente poco numerosi sia – soprattutto – le *articolazioni interne dei vari spazi del dicibile* stesso. Da qui l'introduzione di una nozione basilare: quella di **forma del contenuto**.

2.4 *Espressione e contenuto, forma e sostanza*

Così, per valutare più da vicino le possibilità di una tale riduzione semantica è necessario preliminarmente un altro passaggio teorico di fondamentale importanza: quello che prevede all'interno delle lingue, non solo e non tanto una biforcazione tra piani, ma una vera e propria quadripartizione. Se sia l'espressione sia il contenuto delle lingue possono essere analizzati in termini strutturali, ossia in termini formali e funzionali nello stesso tempo, bisogna pensare che ognuno di questi piani può essere diviso in un lato formale e un lato sostanziale. Ci sarebbe pertanto una **forma dell'espressione** e una **sostanza dell'espressione**, così come una **forma del contenuto** e una **sostanza del contenuto**. Ma seguiamo innanzitutto il ragionamento di Hjelmslev.

Fino ad ora abbiamo deliberatamente rispettato la vecchia tradizione secondo cui un segno è in primo luogo e soprattutto un segno di qualcosa. In tal modo siamo certamente d'accordo con la concezione popolare, e inoltre con una concezione largamente diffusa fra epistemologi e logici. Ma dobbiamo ora mostrare che tale concezione è linguisticamente insostenibile, e qui siamo d'accordo col pensiero linguistico recente.

Mentre in base alla prima posizione il segno è un'*espressione* che rimanda a un *contenuto* esterno al segno stesso, in base alla seconda posizione (esposta in particolare da Saussure, e in base a Saussure da Weisgerber), il segno è un'entità generata dalla connessione fra un'*espressione* e un *contenuto*.

Per scegliere fra queste due posizioni bisognerà vedere quale consenta la descrizione più appropriata. Nel compiere la scelta eviteremo provvisoriamente di parlare dei segni, che sono appunto ciò che cerchiamo di definire, e parleremo invece di qualcosa la cui esistenza crediamo di aver definito, cioè della *funzione segnica*, che si pone fra due entità, un'*espressione* e un *contenuto*. Su questa base potremo appurare se sia adeguato considerare la funzione segnica come una funzione esterna o come una funzione interna dell'entità che chiameremo *segno*.

Abbiamo introdotto qui *espressione* e *contenuto* come designazioni dei funtivi che contraggono la funzione in questione, la funzione segnica. Si tratta di una definizione puramente operativa, formale nel senso che, in questo contesto, non attribuiamo ai termini *espressione* e *contenuto* nessun altro significato. Ci sarà sempre solidarietà fra funzione e (classe dei) suoi funtivi: una funzione è inconcepibile senza i suoi terminali, e i terminali sono solo punti finali per la funzione e quindi inconcepibili senza di essa. Se la stessa entità contrae successivamente funzioni diverse, e può quindi apparire selezionata da esse, si tratta, in ogni singolo caso, non di un medesimo funtivo, ma di funtivi diversi, oggetti diversi a seconda del punto di vista, cioè della funzione che si prende in considerazione. Questo non ci impedisce di parlare della "stessa" entità da altri punti di vista, per esempio in base alle funzioni che entrano in essa (sono contratte dai suoi componenti) e la stabiliscono. Se diversi gruppi di funtivi contraggono una stessa funzione ciò vuol dire che si ha solidarietà fra la funzione e tutta la classe di questi funtivi, e che quindi ogni funtivo individuale seleziona la funzione.

C'è dunque anche solidarietà fra la funzione segnica e i suoi due funtivi, espressione e contenuto. Non si avrà mai una funzione segnica senza la presenza simultanea di entrambi questi funtivi; e un'*espressione* e il suo contenuto, o un contenuto e la sua espressione, non si presenteranno mai insieme senza che ci sia fra loro anche la funzione segnica.

La funzione segnica è di per se una solidarietà. Espressione e contenuto sono solidali – si presuppongono reciprocamente in maniera necessaria. Un'*espressione* è espressione solo grazie al fatto che è espressione di un contenuto, e un contenuto è un contenuto solo grazie al fatto che è contenuto di un'*espressione*. Non ci può dunque essere, tranne che per un'artificiale separazione, un contenuto senza un'*espressione*, né un'*espressione* senza un contenuto. Se pensiamo senza parlare, il pensiero non è un contenuto linguistico, non è un funtivo di una funzione segnica; se parliamo senza pensare, producendo una serie di suoni a cui nessun ascoltatore può attribuire un contenuto, il nostro discorso sarà un abracadabra, non un'*espressione* linguistica, non un funtivo di una funzione segnica. Naturalmente mancanza di contenuto non si deve confondere con mancanza di senso: un'*espressione* può benissimo avere un contenuto

che da qualche punto di vista (per esempio quello della logica normativa o del fisicalismo) si può caratterizzare come privo di senso, ma che resta, ciò nonostante, un contenuto.

Se analizzando il testo trascurassimo di prendere in considerazione la funzione segnica ci troveremmo nell'impossibilità di delimitare i segni uno rispetto all'altro, e semplicemente non potremmo fornire una descrizione esauriente (e quindi empirica nel nostro senso della parola) del testo, rendendo conto delle funzioni che lo stabiliscono. Ci priveremmo semplicemente di un criterio obiettivo capace di fornire un'utile base di analisi.

Saussure, per chiarire la funzione segnica, ricorse al tentativo di considerare l'espressione e il contenuto separatamente, senza tenere conto della funzione segnica, e arrivò al seguente risultato:

Preso in se stesso, il pensiero è come una nebulosa in cui niente è necessariamente delimitato. Non ci sono idee prestabilite, e niente è distinto prima dell'apparizione della lingua. [...] La sostanza fonica non è né più fissa né più rigida: non è un calco di cui il pensiero debba necessariamente sposare le forme, ma una materia plastica che si divide a sua volta in parti distinte per fornire i significanti di cui il pensiero ha bisogno. Noi possiamo dunque rappresentare [...] la lingua [...] come una serie di suddivisioni contigue proiettate nel medesimo tempo, sia sul piano indefinito delle idee confuse [...] sia su quello non meno indeterminato dei suoni. [...] La lingua elabora le sue unità costituendosi tra due masse amorfe [...] questa combinazione produce una forma, non una sostanza.

Ma questo pedagogico esperimento ragionato, per quanto bene seguito, è in realtà privo di significato, e Saussure deve essere arrivato anche lui a questa conclusione. In una scienza che evita postulati non necessari non c'è posto per l'assunto che la sostanza del contenuto (il pensiero) o la sostanza dell'espressione (la catena sonora) precedono la lingua, nel tempo o in un ordinamento gerarchico, o viceversa. Se conserviamo la terminologia di Saussure, partendo appunto dai suoi presupposti, appare chiaro che la sostanza dipende dalla forma in maniera tale che essa vive solo grazie alla forma e non si può dire in nessun modo che abbia un'esistenza indipendente.

D'altra parte parrebbe giustificabile un esperimento in cui si confrontassero lingue diverse, estraendo o sottraendo il fattore comune ad esse e a tutte le altre lingue che si possano introdurre nel confronto. Se escludiamo il principio strutturale che implica la funzione segnica e tutte le funzioni da essa deducibili (principio che, in quanto tale, è naturalmente comune a tutte le lingue, ma la cui esecuzione è peculiare a ogni lingua particolare), questo fattore comune sarà un'entità definita solo dal suo aver funzione rispetto al principio strutturale della lingua e a tutti i fattori che rendono le lingue diverse l'una dalle altre. Questo fattore comune è da noi chiamato *materia*.

Così troviamo che le catene:

jeg véd det ikke (danese)
I do not know (inglese)
je ne sais pas (francese)
en tiedä (finlandese)
naluvara (eschimese)

nonostante le loro differenze, hanno un fattore in comune, cioè la *materia*, il senso, il pensiero stesso. Questa materia così considerata, esiste provvisoriamente come una

massa amorfa, un'entità inanalizzata definita solo dalle sue funzioni esterne, cioè dalle sue funzioni rispetto a ognuno dei periodi citati. Possiamo immaginare questa materia analizzata da molti punti di vista, soggetta a varie analisi diverse sotto le quali si presenterebbe come altrettanti oggetti diversi. La si potrebbe per esempio analizzare da questo o da quel punto di vista logico o psicologico. In ognuna delle lingue considerate essa deve essere analizzata in maniera diversa: ciò che si può interpretare solo come indicazione del fatto che la materia è organizzata, articolata, formata in maniera diversa nelle diverse lingue. Per esempio:

- in danese, prima *jeg* ('io'), poi *véd* ('so', presente indicativo), poi un oggetto, *det* ('ciò'), poi la negativa, *ikke* ('non');
- in inglese, prima *I* ('io'), poi *do*, un concetto verbale che non è rappresentato distintamente nel periodo danese, poi la negazione *not* ('non'), e solo alla fine *know*, il concetto di 'sapere' (ma senza un concetto corrispondente a quello di presente indicativo nel danese *ved*, e senza un oggetto);
- in francese, prima 'io', poi un tipo di negazione (diverso però sia da quello danese che da quello inglese, poiché non ha valore di negazione in tutte le combinazioni), poi 'so' (presente indicativo), e infine un segno particolare che alcuni chiamano negativo, ma che può significare anche 'passo'; e, come in inglese, niente oggetto;
- in finlandese, prima un verbo che significa 'io non' (o più precisamente 'non io', poiché il segno per 'io' viene dopo; la negazione in finlandese è un verbo flesso per la persona e per il numero: *en* 'io non', *et* 'tu non', *ei* 'lui non', *emme* 'noi non', ecc.), e poi il concetto 'sapere' in una forma che, in altre combinazioni, ha significato imperativo; niente oggetto;
- in eschimese 'non-sapiente-sono-io-ciò', un verbo derivato da *nalo* 'ignoranza', con suffisso per un soggetto in prima persona e un oggetto in terza persona.

Vediamo dunque che la materia non formata che si può estrarre da tutte queste catene linguistiche è formata diversamente nelle singole lingue. Ogni lingua traccia le sue particolari suddivisioni all'interno della "massa del pensiero" amorfa, e dà rilievo in essa a fattori diversi in disposizioni diverse, pone i centri di gravità in luoghi diversi e dà loro enfasi diverse. È come una stessa manciata di sabbia che può prendere forme diverse, o come la nuvola di Amleto che cambia aspetto da un momento all'altro. Come la stessa sabbia si può mettere in stampi diversi, come la stessa nuvola può assumere forme sempre nuove, così la stessa materia può essere formata o strutturata diversamente in lingue diverse. A determinare la sua forma sono soltanto le funzioni della lingua, la funzione segnica e le altre da essa deducibili. La materia rimane, ogni volta, sostanza per una nuova forma, e non ha altra esistenza possibile al di là del suo essere sostanza per questa o quella forma.

Riconosciamo così nel *contenuto* linguistico, nel suo processo, una forma specifica, la *forma del contenuto* che è indipendente dalla materia ed ha con essa un rapporto arbitrario, e la forma rendendola *sostanza del contenuto*.

Non occorre una lunga riflessione per vedere che lo stesso vale per il *sistema* del contenuto. Si può dire che un paradigma in una lingua, e un paradigma corrispondente in un'altra coprono una medesima zona di materia che, astratta da tali lingue, e un continuo amorfo inanalizzato entro cui l'azione formatrice delle lingue pone delle suddivisioni.

Dietro ai paradigmi offerti nelle varie lingue dalle designazioni dei colori possiamo, sottraendo le differenze, scoprire tale continuo amorfo, lo spettro solare, a cui ogni lingua impone arbitrariamente le sue suddivisioni. Se le formazioni in questa zona della materia sono per lo più approssimativamente le stesse nelle lingue europee più diffuse, non occorre andare molto lontano per trovare formazioni che ad esse non

corrispondono. Confrontando il gallese e l'inglese per esempio, troviamo che all'inglese *green* corrispondono in gallese *gwyrdd* o *glas*; a *blue* corrisponde *glas*; a *gray* corrispondono *glas* o *llwyd*; a *brown* corrisponde *llwyd*. Cioè, la parte dello spettro coperta dall'inglese *green* è tagliata in gallese da una linea che assegna una parte di tale zona alla parola gallese che copre anche l'area dell'inglese *blue*, mentre la distinzione inglese fra *green* e *blue* non si trova in gallese. In gallese mancano anche le distinzioni inglesi fra *blue* e *gray* e fra *gray* e *brown*; d'altra parte l'area coperta dall'inglese *gray* è suddivisa in gallese e attribuita in parte all'area che corrisponde a *blue* e in parte all'area che corrisponde a *brown*. Un confronto schematico illustra la mancanza di corrispondenza fra le delimitazioni nelle due lingue:

	gwyrdd
green	
blue	glas
gray	
brown	llwyd

Anche il latino e il greco mostrano in questa sfera notevole mancanza di corrispondenza con le principali lingue europee moderne. Il progresso da 'chiaro' a 'scuro' che è diviso in tre zone in italiano e in molte altre lingue (*bianco*, *grigio*, *nero*), in certe lingue è diviso in un numero diverso di zone, per mancanza, o per ulteriore suddivisione, dell'area centrale.

Il paradigma dei morfemi illustrano situazioni simili. La zona del numero è analizzata diversamente in lingue che distinguono solo un singolare e un plurale, in lingue che aggiungono un duale (come il greco antico e il lituano), e in lingue che hanno anche un paucale, un triale (come la maggior parte delle lingue melanesiane, la lingua indonesiana occidentale saquir, nelle isole fra Mindanao e le Celebes, e alcuni dialetti della lingua kulin dell'Australia sudorientale), o anche un quadrale (come la lingua micronesiana delle isole Gilbert). La zona del tempo è analizzata in maniera diversa in lingue che (a parte formazioni perifrastiche) hanno solo un presente e un passato (come, per esempio, l'inglese), e in cui il presente copre quindi anche l'area coperta in altre lingue dal futuro, e in lingue che pongono un limite fra presente e futuro; le suddivisioni sono ancora diverse in lingue (come il latino, il greco antico, il francese, l'italiano) che distinguono diversi tipi di passato.

Questa mancanza di corrispondenza entro una stessa zona di materia, si presenta dappertutto. Si confrontino, per esempio, le seguenti corrispondenze fra danese, tedesco e francese:

	Baum	arbre
trae		
	Holz	bois

Possiamo concludere che in una delle due entità che sono funtivi della funzione segnica cioè il contenuto la funzione segnica istituisce una forma, la *forma del contenuto*, che dal punto di vista della materia è arbitraria, e che si può spiegare solo grazie alla funzione segnica, ed è ovviamente solidale con essa. In questo senso Saussure ha ragione nel distinguere fra forma e sostanza.

Precisamente la stessa cosa si può osservare per l'altra entità che è un funtivo della funzione segnica, l'espressione. Come, per esempio, la zona dei colori e le zone dei morfemi sono suddivise diversamente in lingue diverse, poiché ogni lingua ha un suo numero di designazioni di colori, il suo numero di numeri grammaticali, il suo numero di tempi, ecc., così si possono anche scoprire, confrontando lingue diverse, zone nella sfera fonetica suddivise in maniera diversa in lingue diverse. Possiamo per esempio pensare a una sfera fonetico-fisiologica di movimento, che si può ovviamente rappresentare come spazializzata in varie dimensioni, e che si può presentare come un continuo inanalizzato ma analizzabile, per esempio in base al sistema di formule "antalfabetiche" di Jespersen. In tale zona amorfa è posto un numero diverso di figure (fonemi) in lingue diverse, poiché le suddivisioni si trovano in punti diversi del continuo. Come esempio si può considerare il continuo costituito dal profilo trasversale del palato, dalla faringe alle labbra. In lingue ben note questa zona è divisa in tre settori, uno posteriore *k*, uno centrale *t*, e uno anteriore *p*. Ma, limitandoci alle occlusive, eschimese e lettone per esempio, distinguono due aree *k*, la cui delimitazione non è la stessa nelle due lingue: l'eschimese distingue una zona uvulare e una velare, il lettone una velare e una velopalatale. Molte lingue dell'India distinguono due aree *t*, una con *t* retroflessa e una con *t* dentale, e così via. Un altro continuo ovvio è quello delle vocali; il numero delle vocali varia da lingua a lingua, e le suddivisioni sono diverse. L'eschimese distingue solo fra un'area *i*, un'area *u* e un'area *a*. Nella maggior parte delle lingue note più largamente la prima area è divisa in un'area *i* più ristretta e un'area *e*; la seconda in un'area *u* più ristretta e un'area *o*. [...] Grazie in particolare alla straordinaria mobilità della lingua, le possibilità sono indefinitamente ampie, ma ciò che è caratteristico è che ogni idioma pone le proprie suddivisioni particolari entro questo indefinito numero di possibilità.

Poiché la situazione è evidentemente analoga per l'espressione e per il contenuto, converrà poter sottolineare questo parallelismo ricorrendo per entrambi alla stessa terminologia: potremo parlare allora di *materia* o *senso dell'espressione*, senza lasciarci trattenere dal fatto che la designazione non è usuale. Gli esempi che abbiamo dato, il continuo vocalico e il profilo trasversale del palato, sono dunque le zone fonetiche della materia, formate in maniera diversa in lingue diverse, a seconda delle funzioni specifiche delle singole lingue, e organizzate quindi come *sostanza* dell'espressione rispetto alla loro rispettiva *forma* dell'espressione.

Ciò si è notato per il *sistema* dell'espressione; ma, come si è visto per il contenuto, le stesse considerazioni valgono per il *processo*. Semplicemente, a causa della coesione fra sistema e processo, la formazione specifica del sistema in una data lingua implica inevitabilmente degli effetti sul processo. In parte perché le suddivisioni nel sistema non corrispondono da una lingua all'altra, e in parte per le possibilità di relazione fra i fonemi nella catena (certe lingue, per esempio varie lingue australiane e africane, non

ammettono gruppi consonantici; altre ammettono solo certi gruppi consonantici, diversi in lingue diverse; la sede dell'accento nella parola dipende da leggi diverse in lingue diverse), *una stessa materia dell'espressione può essere formata diversamente* in lingue diverse. Il tedesco [bɛr'li:n], l'inglese [bɛ:'li:n], il danese [bɛ'lin], il giapponese [belulinu] rappresentano formazioni diverse di una medesima materia dell'espressione (il toponimo *Berlin*, che designa la città di Berlino). È, ovviamente, indifferente, che la materia del contenuto sia, casualmente, in questo esempio, la stessa; infatti potremmo anche dire che, per esempio, la pronuncia dell'inglese *got* ('ottenuto'), del tedesco *Gott* ('Dio'), e del danese *godt* ('bene'), rappresentano formazioni diverse di una stessa materia dell'espressione. In questo esempio la materia dell'espressione è la stessa, ma la materia del contenuto è diversa, così come in *jeg véd det ikke* e in *I do not know* la materia del contenuto è la stessa, ma la materia dell'espressione è diversa.

Quando uno che abbia familiarità col sistema funzionale di una data lingua (per esempio la sua lingua materna) è posto a contatto con una materia del contenuto o con una materia dell'espressione di un'altra lingua, egli tenderà a formarle secondo la lingua che gli è familiare. Una parte essenziale di ciò che si chiama generalmente "parlare con un accento" consiste nel formare una materia dell'espressione secondo predisposizioni suggerite da fatti funzionali che appartengono alla lingua materna del parlante.

La ricerca ci indica dunque che le due entità che contraggono la funzione segnica – espressione e contenuto – si comportano, riguardo a tale funzione, nello stesso modo. È grazie alla funzione segnica, e solo grazie ad essa, che esistono i suoi due funtivi, i quali si possono ora designare precisamente come forma del contenuto e forma dell'espressione. Ed è grazie alla forma del contenuto e alla forma dell'espressione, e solo grazie ad esse, che esistono la sostanza del contenuto e la sostanza dell'espressione rispettivamente, le quali si possono cogliere per il proiettarsi della forma sulla materia, come una rete che proietti la sua ombra su una superficie indivisa. Se torniamo alla questione da cui siamo partiti, del significato più appropriato della parola *segno*, siamo ora in condizione di veder più chiaro nella controversia fra i punti di vista della linguistica tradizionale e quelli della linguistica moderna. Pare che sia vero che un segno è segno di qualcosa, e che questo qualcosa si trova in un certo senso al di fuori del segno stesso. Per esempio la parola *mosca* è il segno di un determinato insetto che vola ora in questa stanza, insetto che, in un certo senso (tradizionale) non entra nel segno stesso. Ma questo particolare insetto è un'entità di sostanza del contenuto che, attraverso il segno, è coordinata a una forma del contenuto, ed ivi sistemata insieme ad altre entità di sostanza del contenuto (per esempio la mosca come barbetta, la mosca come bastimento, la città di Mosca). Che un segno sia il segno di qualcosa significa che la forma del contenuto del segno può sussumere questo qualcosa come sostanza del contenuto. E come più in alto abbiamo voluto usare il termine *sensò* o *materia* non solo per il contenuto, ma anche per l'espressione, così qui, per chiarezza, nonostante certe antiche nozioni le cui insufficienze diventano sempre più ovvie, vogliamo invertire l'orientazione del segno: di fatto dovremmo poter dire, esattamente allo stesso titolo, che un segno è segno di una sostanza dell'espressione. La sequenza sonora ['moska], come fenomeno unico, pronunciato *hic et nunc*, è un'entità di sostanza dell'espressione che, grazie al segno e solo grazie ad esso, è coordinata a una forma dell'espressione, e come tale viene classificata insieme a varie altre entità di sostanza dell'espressione (altre pronunce possibili, da parte di altre persone o in altre occasioni, dello stesso segno). Il segno è dunque, per quanto ciò possa sembrare paradossale, segno di una sostanza del contenuto e segno di una

sostanza dell'espressione. È in questo senso che si può dire che il segno è segno di qualcosa. D'altra parte non vediamo nessuna ragione per considerare il segno soltanto come segno della sostanza del contenuto, o (cosa che, a dire il vero, nessuno ha affermato) soltanto come segno della sostanza dell'espressione. Il segno è un'entità a due facce, che guarda come Giano in due direzioni, e si volge "all'esterno" verso la sostanza dell'espressione, e "all'interno" verso la sostanza del contenuto. Ogni terminologia è arbitraria, e quindi nulla ci impedisce di usare il termine *segno* come nome particolare per la forma dell'espressione (o, volendo, per la sostanza dell'espressione: ciò che sarebbe assurdo, oltre che non necessario). Ma pare più appropriato usare il termine *segno* come nome dell'unità che consiste di forma del contenuto e di forma dell'espressione, ed è stabilita dalla solidarietà che abbiamo chiamato *funzione segnica*. Se si usa *segno* come nome dell'espressione soltanto, o di una sua parte, la terminologia, anche se è protetta da definizioni formali, correrà il rischio di provocare o favorire, consciamente o inconsciamente, il diffuso malinteso secondo cui una lingua è semplicemente una nomenclatura o un mazzo di etichette da attaccare a cose preesistenti. Il termine *segno* sarà, per la sua stessa natura, sempre associato all'idea di un designato; conviene dunque usare il termine appropriatamente in modo che il rapporto fra segno e designato appaia quanto più chiaramente è possibile e non sia sottoposto a distorsioni e semplificazioni.

La distinzione fra espressione e contenuto, e la loro interazione nella funzione segnica, sono basilari nella struttura di qualunque lingua. Qualunque segno, qualunque sistema di segni, qualunque sistema di figure organizzate in funzione dei segni, qualunque lingua contiene in sé una forma dell'espressione e una forma del contenuto. Il primo stadio nell'analisi di un testo deve essere dunque un'analisi in queste due entità. [...]

Nel corso di tutta l'analisi questo procedimento porta a una chiarezza e a una semplificazione notevoli, e getta luce anche su tutto il meccanismo del linguaggio in maniera fino ad oggi sconosciuta. Da questo punto di vista sarà facile organizzare le discipline sussidiarie della linguistica secondo un piano ben fondato, abbandonando finalmente la vecchia insoddisfacente suddivisione della linguistica in fonetica, morfologia, sintassi, lessicografia e semantica suddivisione che da molti punti di vista non va, e implica anche delle ripetizioni. Inoltre, portando avanti l'analisi si vede che il piano dell'espressione e il piano del contenuto si possono descrivere in maniera esauriente e coerente come strutturati in modo analogo, sicché nei due piani si prevedono categorie definite in maniera identica. Ciò mostra ancora, in maniera essenziale, come sia corretto concepire espressione e contenuto come entità coordinate ed uguali sotto ogni aspetto.

(*I fondamenti della teoria del linguaggio*, cit., pp. 52-65)

Questo lungo brano è di fondamentale importanza teorica e pratica, non solo per la linguistica e la semiotica, ma più in generale per l'epistemologia delle scienze umane. L'idea di una forma del contenuto, che Hjelmslev propone a partire da una serie di osservazioni linguistiche apparentemente di dettaglio, si rivela infatti fortemente innovativa rispetto alle tradizionali distinzioni tra forme e contenuti, e porta a notevoli risultati dal punto di vista della spiegazione dei fenomeni umani e sociali. Ma procediamo con ordine.

(i) Il punto di partenza del ragionamento di Hjelmslev è la cosiddetta *non conformità tra i piani del linguaggio*. Se al livello della superficie linguistica l'espressione e il contenuto appaiono assolutamente sovrapponibili (da cui il paragone saussuriano del foglio di carta), non appena l'analisi passa ai livelli più profondi della lingua questa situazione viene meno. Così, per esempio, se l'espressione 'cane' ha per contenuto "cane", non appena si scompone

questo sostantivo in figure dell'espressione e in figure del contenuto la corrispondenza termine a termine sparisce: i fonemi /k/, /a/, /n/, /e/ non hanno alcuna relazione con il fatto che, sul piano del contenuto, ci troviamo di fronte ai tratti semantici del /maschile/ e del /singolare/. Ma la cosa non vale soltanto per i sostantivi. Così, la forma verbale inglese 'am' ("sono") si scompone in due figure dell'espressione (/ae/ e /m/) e in cinque figure del contenuto (/essere/, /prima persona/, /singolare/, /indicativo/, /presente/), le quali tra loro non hanno alcuna relazione. Ancora, il suffisso latino '-ibus' ha quattro fonemi (/i/, /b/, /u/, /s/) e due figure del contenuto (dativo/ablativo, plurale) che non possono essere messe in relazione fra loro.

(ii) Se dunque i due piani dell'espressione e del contenuto non hanno la stessa forma, occorre concludere che la lingua non è, come diceva Saussure, *una* forma che struttura *una* sostanza, ma una quadripartizione di *due* forme (dell'espressione e del contenuto) e di *due* sostanze (dell'espressione e del contenuto). L'unione di queste due forme, ognuna delle quali ritaglia una diversa sostanza, produce, da un lato, la lingua vera e propria e, dall'altro lato, la materia (detta anche *senso* o, in inglese, *purport*) come ciò a partire da cui la lingua viene prodotta.

Da cui lo schema:

	materia
	sostanza
E	forma
C	forma
	sostanza
	materia

Si ricordi l'esempio sintagmatico delle frasi che in diverse lingue hanno lo stesso senso (qualcosa come "non so") ma non lo stesso contenuto (variabile a seconda delle varie lingue). In quel caso c'è una sola materia del contenuto (appunto, il senso) e diverse maniere di ritagliarla (le forme), le quali finiscono per produrre diverse sostanze (i significati concreti delle varie lingue). Ma la materia del contenuto non è presente, in senso stretto, in nessuna di quelle frasi, non c'è una frase che "ha più senso" di un'altra: il senso che esse hanno in comune si ricava semmai a posteriori dalla loro comparazione.

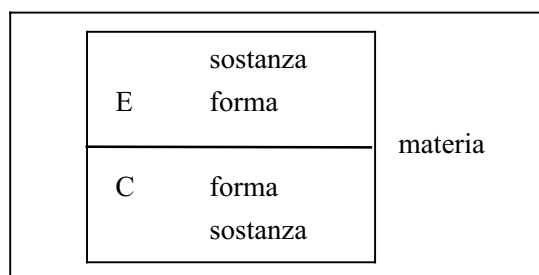
Il senso, pertanto, è per certi versi precedente alla lingua, ma per altri versi ne consegue; è da lei prodotto; non può sussistere senza la lingua. Come quel marmo che, prima di diventare statua (ossia di acquisire una certa conformazione) per quanto grezzo ha già una sua forma, allo stesso modo il senso di un enunciato esiste solo nel modo in cui viene reso (dunque modificato, adattato, forgiato etc.) attraverso una certa forma linguistica. Se il marmo è una materia, lo è perché in qualche modo ha sempre già una forma; allo stesso modo, se il senso precede il fatto linguistico, è perché esso è reso operativo dalla lingua stessa.

Ragionamento che – mostra Hjelmslev – può essere riproposto per il paradigma del piano del contenuto (cfr. l'esempio dei colori) così come per il sintagma e il paradigma dell'espressione (cfr. gli esempi dello spettro vocalico e della città di Berlino).

(iii) Ma questo stesso ragionamento – mostrerà la semiotica successiva – può essere anche utilizzato per analizzare campi culturali più ampi e complessi di quelli di una singola lingua. Così, per esempio, le “guerre napoleoniche” possono essere intese come una materia del contenuto che, per realizzarsi, deve prendere una qualche forma, deve cioè trasformarsi in una qualche sostanza: è possibile dunque pensare alle guerre napoleoniche effettivamente vissute, a quelle ricostruite dagli storici, a quelle raccontate dagli scrittori e così via. E ognuna di queste rappresentazioni ne darà un’immagine diversa; in termini hjelmsleviani: la *forma* che questa *materia del contenuto* assumerà nel discorso degli storici, per esempio, porterà a una *sostanza* diversa da quella che viene prodotta attraverso la *forma* che a questa *materia* danno gli scrittori.

(iv) Quando si passa però dall’analisi linguistica a quella semiotica è necessario modificare l’idea di materia. Se nel caso della lingua, infatti, la materia dell’espressione è sempre l’oralità o il grafismo, mentre la materia del contenuto è potenzialmente illimitata, nel caso di altri sistemi semiotici anche la materia dell’espressione è enormemente variabile. Per significare possono essere utilizzati movimenti del corpo, colori, tratti grafici, rumori, fotografie etc., i quali rinviano, sul piano del contenuto, a un numero illimitato di semantismi possibili. Passando dalla linguistica alla semiotica accade insomma che *è possibile parlare di qualsiasi cosa attraverso qualsiasi mezzo*. In altre parole, non c’è *da un lato* la materia dell’espressione e *da un altro lato* la materia del contenuto: c’è una sola materia che, a seconda dei singoli linguaggi, può essere usata ora come materia dell’espressione ora come materia del contenuto. La serie delle combinatorie possibili diviene infinita: posso parlare della lingua attraverso la lingua, ma anche fare del teatro parlando di teatro; posso disegnare per significare un paesaggio ma anche fotografare parole scritte; posso mimare un film ma anche filmare un mimo; e così via. (Il che non implica una arbitrarietà di fondo e una libertà assoluta, poiché – come si è detto sopra – è sempre attraverso l’operazione di ritaglio formale che una materia può divenire sostanza, ossia realizzarsi in un concreto testo significativo).

Così, nel caso della semiotica lo schema precedente va ridisegnato nel seguente modo:



(v) Come già accennato, la nozione che risulta in tutto questo discorso più innovativa è senz’altro quella di **forma del contenuto**. Con essa infatti è possibile prendere definitivamente congedo dalla dicotomia tradizionale *forma-contenuto* su cui si basa gran parte della cultura occidentale. Così, per esempio, in filosofia si è sempre distinto fra le scienze della forma (logica, dialettica, retorica, grammatica etc.) e scienze del contenuto (metafisica, etica, politica etc.), dove le prime sono indipendenti dalle seconde e viceversa. Allo stesso modo, negli studi letterari si è teso a separare l’impianto formale di un’opera (stile) dal messaggio di questa stessa opera (ideologia).

In generale, si è pensato che nello studio di un qualsiasi fenomeno della cultura umana si potesse distinguere un piano spirituale (di per sé impalpabile e non strutturato) e un piano

formale (di per sé privo di spirito e di idee); si è distinto così tra contenutismi e formalismi, a seconda che si tendesse a privilegiare ora l'uno ora l'altro aspetto della cultura.

La nozione di forma del contenuto scardina questo schema, poiché rivendica il fatto che, non solo – come è ovvio – esistono modi diversi di dire delle cose, ma anche e soprattutto che ognuno di questi modi finisce per predisporre contenuti diversi, *a prescindere anche dall'espressione* (formale o sostanziale) *concretamente utilizzata*.

(vi) Il che fa comprendere anche come, nonostante la terminologia hjelmsleviana appaia molto simile a quella aristotelico-tomistica, in effetti essa sia inserita in una teoria molto diversa, se non addirittura opposta. Per Aristotele esistono una forma e una sostanza, dove la loro unione costituisce, come è noto, l'essenza delle cose. La sostanza aristotelica è la categoria prima, ciò a partire da cui è possibile far partire la catena delle predicazioni possibili. Per Hjelmslev le cose vanno diversamente: analizzando il funzionamento linguistico si scopre che è sempre a partire dalla forma, dal ritaglio formale della materia, che la sostanza può essere prodotta come “altro” rispetto alla lingua. La sostanza, dice Hjelmslev, è l'oggetto di studio di altre scienze, che provvederanno a loro volta a ritagliarla in modi diversi, ricavandone ulteriori forme. La sostanza, insomma, è il residuo non analizzato di una determinata prospettiva scientifica, non il punto di partenza delle possibili predicazioni discorsive.

Così, dal punto di vista della linguistica (ma anche della semiotica, come di qualunque altra scienza), si dà una *assoluta primarietà della forma* e una *relativa indifferenza della sostanza*. Nella lingua è sempre a partire dalla forma (dell'espressione e del contenuto) che si determinano le sostanze: in essa infatti, ripete spesso Hjelmslev, la medesima forma dell'espressione può fare ricorso a diverse sostanze (per es. orale e scritta), le quali non trasformano l'impianto di base della lingua, ossia le sue forme dell'espressione e del contenuto.

2.5 Segni e simboli

Ritroviamo così nella teoria di Hjelmslev, non più soltanto l'auspicio di una scienza semiotica a venire (necessaria per l'edificazione della linguistica generale), com'era in Saussure, ma una vera e propria **fondazione teorica della scienza semiotica**, una sua chiamata in causa a partire da osservazioni linguistiche concrete e da loro progressive generalizzazioni.

Così, riassumendo, se le lingue hanno due piani, se i due piani non sono conformi, se è necessaria una separazione delle analisi dei due piani, se occorre analizzare solo la forma dei due piani, si daranno quattro alternative:

- è possibile che la medesima forma dell'espressione produca diverse sostanze del contenuto; è il caso più ovvio: si parla allo stesso modo di tante cose diverse;
- è possibile che la medesima forma dell'espressione si manifesti mediante diverse sostanze dell'espressione: per esempio – come diceva Hjelmslev – i suoni e la scrittura sono sostanze formate attraverso la stessa grammatica linguistica;
- è possibile che la medesima forma del contenuto produca diverse sostanze del contenuto; è il caso dei generi: una fiaba ha la stessa forma anche se racconta vicende diverse; un trattato filosofico risponde alle stesse esigenze formali anche se parla ora di metafisica ora di etica;

- è possibile infine trovare che la medesima forma del contenuto venga manifestata mediante diverse sostanze dell'espressione: una stessa storia può essere ora romanzo ora film; la stessa notizia può essere scritta in un quotidiano o detta alla radio.

Nel brano che segue apparirà evidente come è proprio a partire da questo genere di ragionamenti che verrà fuori sia l'*esigenza* di una semiotica come scienza sia – come sua immediata conseguenza – una rinnovata definizione del segno non linguistico. Dinanzi alle generalizzazioni di logici e linguisti, che tendevano a unificare sotto la comune etichetta di 'segno' fenomeni semiotici molto diversi, Hjelmslev propone allora un principio per distinguere vari tipi di rinvio segnico: i **segni** veri e propri (in cui espressione e contenuto, in quanto non conformi, hanno figure fra loro incommensurabili) e i **simboli** (dove al contrario espressione e contenuto si corrispondono termine a termine, sino a coincidere del tutto).

Louis Hjelmslev, *Segni e simboli*

Riguardo alla scelta e alla delimitazione degli oggetti, nei capitoli precedenti abbiamo adottato il concetto di linguistica che è prevalente, e abbiamo considerato la *lingua "naturale"* come unico oggetto della teoria linguistica. Ma al tempo stesso abbiamo presentato la possibilità di allargare il nostro punto di vista, cosa che cercheremo di fare nei capitoli seguenti. Bisogna qui sottolineare che queste ulteriori prospettive non sono appendici arbitrarie e superflue, ma che al contrario, e *appunto quando ci limitiamo alla sola considerazione della lingua "naturale"*, esse emergono necessariamente dalla lingua "naturale" e si impongono come inevitabile conseguenza logica. Se il linguista vuole rendere chiaro a se stesso l'oggetto della sua scienza, si vede costretto a penetrare in sfere che, secondo l'opinione tradizionale, non sono sue. Questo fatto ha, in un certo modo, già lasciato il segno sulla presentazione che abbiamo compiuto fin qui, la quale, partendo da premesse particolari, è stata costretta dall'impostazione tecnica del problema a entrare in un inquadramento epistemologico più generale.

In realtà è subito chiaro che non solo le considerazioni generali che siamo venuti facendo, ma anche i termini apparentemente più speciali che abbiamo introdotto sono applicabili sia alla lingua "naturale" sia alla lingua in senso più ampio. Appunto perché la teoria è costruita in maniera che la forma linguistica viene considerata senza riferimento alla "sostanza" (materia), sarà possibile applicare il nostro apparato a qualunque struttura la cui forma sia analoga a quella di una lingua "naturale". I nostri esempi vengono da lingue naturali, e da tali lingue noi siamo partiti, ma ciò che arriviamo a costruire è ciò che abbiamo esemplificato evidentemente non è specifico delle lingue "naturali", ma ha un ambito più largo. Una analoga applicabilità universale ai sistemi di segni (o ai sistemi di figure con scopo segnico) nel loro complesso si trova nello studio delle funzioni e nella loro analisi, nello studio dei segni, dell'espressione e del contenuto, della forma, della sostanza e della materia, della commutazione e della sostituzione, delle varianti, delle invarianti e della classificazione delle varianti della classe e del segmento e della catalisi. In altri termini la lingua "naturale" si può descrivere in base a una teoria solo minimamente specifica, e che deve implicare conseguenze ulteriori.

Ciò si è già dovuto rilevare in altre occasioni. Abbiamo ritenuto possibile conservare il carattere universale dei concetti di "processo" e di "sistema" e della loro interazione, e la nostra considerazione della lingua "naturale" ci ha portato a comprendere nella

teoria linguistica aspetti importanti della scienza letteraria, della filosofia della scienza e della logica formale e non abbiamo potuto evitare di compiere alcune, quasi inevitabili, osservazioni riguardo alla natura della conclusione logica.

Al tempo stesso siamo arrivati a considerare molte scienze particolari al di fuori della linguistica come costituenti la scienza della materia del contenuto linguistico, e siamo arrivati quindi a separare in maniera però, come abbiamo sottolineato, provvisoria ciò che è lingua e ciò che non è lingua.

La validità della teoria linguistica che abbiamo elaborato dipende dalla validità del principio su cui essa è basata, che abbiamo chiamato principio empirico. Questo ci porta ad accettare come logicamente necessaria (con le riserve necessarie riguardo alla terminologia) la distinzione saussuriana fra forma e “sostanza” (materia), da cui consegue anche che *la “sostanza” non può di per sé rientrare nella definizione della lingua*. Dobbiamo poter immaginare come coordinate a una stessa forma linguistica sostanze che, dal punto di vista della gerarchia delle sostanze, sono essenzialmente diverse; la relazione arbitraria fra forma e materia della lingua, fa di questo una necessità logica.

La vecchia supremazia della fonetica tradizionale ha avuto inoltre l’effetto di limitare la concezione che i linguisti hanno anche della lingua “naturale” in maniera palpabilmente non empirica, cioè inadeguata perché non esauriente. Si è supposto che la sostanza dell’espressione di una lingua parlata debba consistere esclusivamente di “suoni”; così, come è stato segnalato particolarmente dagli Zwirner, si è trascurato il fatto che il parlare è accompagnato (e in certi suoi componenti può esser sostituito) da gesti, e che in realtà, come dicono gli Zwirner, nell’esercizio di una lingua “naturale” agiscono non solo i cosiddetti organi fonatori (gola, bocca e naso), ma quasi tutta la muscolatura striata.

Inoltre è possibile sostituire la solita sostanza sonora e gestuale con qualunque altra sostanza sia appropriata a mutate circostanze esterne; così la stessa forma linguistica si può anche manifestare nella scrittura, come avviene con una notazione fonetica o fonemica, e colle cosiddette ortografie fonetiche, per esempio in finlandese. Qui si ha una “sostanza” grafica che si rivolge esclusivamente all’occhio e che non ha bisogno, per essere afferrata o capita, di essere trasposta in una “sostanza” fonetica. E questa “sostanza” grafica può, appunto dal punto di vista della sostanza, essere di tipi diversi. E ci possono essere anche altre “sostanze”: basta pensare ai codici di segnalazione navale, che si possono usare per manifestare una lingua “naturale”, per esempio l’italiano, o alla lingua a gesti dei sordomuti. [...]

A partire dal nostro punto di vista fondamentale, tutto ciò non è affatto sorprendente. Le entità della forma linguistica sono di natura “algebraica” e non hanno designazione naturale; esse possono perciò essere designate arbitrariamente in molti modi diversi.

Queste designazioni possibili diverse per mezzo della sostanza non toccano la teoria dello schema linguistico. La sua impostazione non dipende da esse. Il compito principale del teorico è di determinare in maniera definitoria il principio strutturale della lingua, da cui si può dedurre un calcolo generale in forma di una tipologia le cui categorie sono le singole lingue, o meglio i singoli tipi linguistici. E qui si devono prevedere tutte le possibilità, comprese quelle che sono virtuali nel mondo dell’esperienza, o che restano senza una manifestazione “naturale” o “attuale”.

In questo calcolo generale non si tratta di vedere se i singoli tipi strutturali siano manifestati, ma solo se essi siano manifestabili, e, si noti bene, manifestabili in una qualunque sostanza. La sostanza non è dunque una presupposizione necessaria per la forma linguistica, ma la forma linguistica è una presupposizione naturale per la sostanza. La *manifestazione* in altri termini è una selezione in cui la forma linguistica è

la costante, e la sostanza la variabile; definiamo formalmente la manifestazione come una selezione fra gerarchie e fra derivati di gerarchie diverse. La costante in una manifestazione (il *manifestato*) potrà, con riferimento a Saussure, essere chiamata *forma*; se la forma è una lingua, la chiameremo *schema linguistico*. La variabile in una manifestazione (il *manifestante*) potrà, d'accordo con Saussure, essere chiamata *sostanza*; e chiameremo *uso linguistico* una sostanza che manifesta uno schema linguistico.

Da queste premesse arriviamo alla definizione formale di una *semiotica* come una *gerarchia di cui qualunque componente consente un'ulteriore analisi in classi definite da selezione reciproca, in modo tale che qualunque di queste classi consente un'analisi in derivati definiti da mutazione reciproca*.

Questa definizione, che non è che la conseguenza formale di tutto ciò che si è sviluppato fino a qui, costringe il linguista a considerare come proprio campo non solo la comune lingua "naturale", ma qualunque semiotica, qualunque struttura sia analoga alla lingua e soddisfi la definizione data. Una lingua (nel senso ordinario) si può considerare come un caso particolare di questo oggetto più generale, e le sue caratteristiche specifiche, che riguardano solo l'uso linguistico, non incidono sulla definizione data.

Qui di nuovo vogliamo aggiungere che non è tanto questione di una pratica divisione del lavoro quanto di una identificazione definitoria dell'oggetto. Il linguista può e deve concentrarsi, nella sua ricerca, sulle lingue "naturali", e lasciare ad altri meglio preparati in particolare ai logici l'investigazione delle strutture semiotiche. Ma il linguista non può impunemente studiare il linguaggio senza avere quell'orizzonte più vasto che gli offre un orientamento nei riguardi di altre strutture analoghe a quella linguistica. Da esse egli può anzi trarre dei vantaggi pratici, poiché alcune di tali strutture sono nella loro costruzione più semplici che non le lingue, e sono per questo indicate come modelli nello studio preliminare. Inoltre, su premesse puramente linguistiche, è ormai chiaro che si impone qui una collaborazione particolarmente stretta fra logistica e linguistica.

Da Saussure in poi la linguistica ha riconosciuto che la lingua non si può studiare in isolamento. Saussure voleva come base della linguistica in senso stretto una disciplina che egli chiamò semiologia (da *semeion* "segno"); e quindi negli anni anteriori alla seconda guerra mondiale in singoli circoli linguistici o linguisticamente orientati, interessati allo studio dei fondamenti (particolarmente in Cecoslovacchia) si compirono tentativi interessanti di studiare sistemi di segni diversi dalle lingue in particolare costumi popolari, arte e letteratura su una base semiologica più generale.

È vero che nel *Cours* saussuriano questa disciplina generale è concepita su base essenzialmente sociologica e psicologica; ma al tempo stesso Saussure delinea una teoria che non si può intendere che come scienza della forma pura, una concezione della lingua come struttura trasformazionale astratta, che egli illustra considerando strutture analoghe. Egli vede così che un tratto essenziale – forse ogni tratto essenziale – della struttura semiologica, e riscoperto in quelle strutture che chiamiamo giochi, per esempio negli scacchi, ai quali egli dedica considerevole attenzione. Sono queste le considerazioni su cui vogliamo concentrarci se vogliamo edificare la linguistica in senso lato, la "semiologia", su una base immanente; ed è per queste considerazioni che sorgeranno la possibilità e la necessità di una stretta collaborazione fra linguistica e logistica. Sono appunto i sistemi di segni e i sistemi di giochi che stanno al centro dell'interesse dei logici che li considerano sistemi trasformazionali astratti, e arrivano per questa via a preconizzare anche lo studio del linguaggio da questo punto di vista.

In un senso nuovo pare dunque utile e necessario stabilire un punto di vista comune

per molte discipline diverse, dallo studio della letteratura, dell'arte, della musica e della storia in generale, fino alla logistica e alla matematica, in modo che da tale punto di vista comune queste scienze si concentrino intorno a un'impostazione dei problemi che sia linguisticamente definita. Ogni singola disciplina potrà contribuire, a suo modo, alla costituzione della scienza generale della semiotica, investigando entro che limiti ed in qual modo i propri oggetti possano subire un'analisi che si adegui alle esigenze della teoria linguistica. Così si potrà forse arrivare a illuminare in maniera nuova queste discipline, ed esse potranno arrivare a un riesame dei propri metodi; grazie a una fruttuosa collaborazione dovrebbe dunque essere possibile produrre un'enciclopedia generale delle strutture di segni.

Entro questa sfera di problemi, che è eccezionalmente ampia, ci interessano ora due questioni particolari. In primo luogo: qual posto possiamo ritenere che vada assegnato alla lingua entro la totalità di queste strutture semiotiche? In secondo luogo: quali sono i limiti che separano ciò che è semiotico da ciò che non è semiotico?

Una *lingua* si può definire come una paradigmatica i cui paradigmi sono manifestati da tutte le materie; e un *testo*, analogamente, come una sintagmatica le cui catene, se si espandono indefinitamente, sono manifestate da tutte le materie. Con *materia* indichiamo una classe di variabili che manifestano più di una catena entro più di una sintagmatica, e/o più di un paradigma entro più di una paradigmatica. In pratica una lingua è una semiotica nella quale ogni altra semiotica, cioè ogni altra lingua e ogni altra struttura semiotica concepibile, può essere tradotta. Tale traducibilità si basa sul fatto che le lingue (e le lingue soltanto) sono in grado di formare qualunque materia; nella lingua, e soltanto nella lingua, è possibile "lottare con l'inesprimibile finché si arrivi ad esprimerlo" (Kierkegaard).

È questa qualità che rende la lingua utilizzabile in quanto lingua, capace di dar soddisfazione in qualunque situazione. Non c'è dubbio che tale qualità si fonda su una peculiarità strutturale che potremmo capire meglio se sapessimo di più sulla struttura specifica delle semiotiche non linguistiche. Non è affatto ovvia la conclusione che la base di questo si trova nella possibilità illimitata di formare dei segni, e nelle regole assai libere per la formazione di unità di grande estensione (periodi e simili), che valgono per qualunque lingua, e che, d'altra parte, consentono alla lingua di accogliere formulazioni false, incoerenti, imprecise, brutte e non etiche, oltre che formulazioni vere, coerenti, precise, belle ed etiche. Le regole grammaticali di una lingua sono indipendenti da ogni scala di valori, logica, estetica o etica; e, in generale, la lingua è indipendente da qualsiasi scopo specifico.

Se vogliamo investigare il limite fra semiotica e non semiotica, non è affatto ovvia a priori la conclusione che i giochi si trovano vicino a tale limite, o forse sul limite stesso. Nel giudicare la struttura dei giochi, in rapporto alle strutture semiotiche che non sono giochi, non è inutile confrontare il modo in cui le strutture dei giochi sono state finora considerate dai linguisti con quello in cui esse sono state indipendentemente considerate dai logici. Nella logica si è data importanza al fatto che un gioco (gli scacchi per esempio) è un sistema trasformazionale che ha essenzialmente la stessa struttura di una semiotica (per esempio una semiotica matematica), e si è avuta la tendenza a considerare il gioco come un semplice caso modello, normativo per il concetto di semiotica. In linguistica l'analogia si è vista nel fatto che il gioco è un sistema di valori, analoghi ai valori economici; e la lingua ed altri sistemi di valori si sono considerati normativi per il concetto di gioco. I due punti di vista hanno basi storiche: la teoria logistica dei segni ha un punto di partenza nella metamatematica di Hilbert, che voleva considerare il sistema dei simboli matematici come un sistema di figure dell'espressione, trascurando completamente il loro

contenuto, e descriverne le regole di trasformazione allo stesso modo in cui si possono descrivere le regole di trasformazione di un gioco, senza prendere in considerazione nessuna possibile interpretazione. Questo metodo è applicato dai logici polacchi nella loro “metalogica”, e le conseguenze ne sono tratte da Carnap in una teoria del segno in cui, in linea di principio, qualunque semiotica è considerata come un semplice sistema di espressione, senza considerazione del contenuto. Da questo punto di vista dovrebbe essere possibile, in ogni metasemiotica, cioè in ogni descrizione di una semiotica, sostituire un modo di parlare formale a un modo, di parlare materiale. La teoria del segno della linguistica d'altra parte si radica profondamente in una tradizione per cui un segno è definito dal suo significato; ed è entro a tale tradizione che Saussure affronta il problema, lo precisa e lo giustifica ricorrendo alla nozione di valore, identificando di conseguenza la forma del contenuto e la natura bilaterale del segno, e aprendo la via a una teoria del segno basata sul rapporto reciproco fra forma del contenuto e forma dell'espressione, nel principio di commutazione.

Da parte dei logici, fra i quali il dibattito sulla natura del segno continua, pare che il problema sia considerato essenzialmente una questione di nominalismo o di realismo. Per la teoria linguistica della lingua, alla quale questo saggio costituisce un'introduzione, il problema non si pone in questi termini; si tratta invece di vedere se la *materia del contenuto* debba entrare in gioco nella teoria del segno o no. Poiché la materia del contenuto si rivela superflua nella definizione e nella descrizione dello schema semiotico, una formulazione formale e un atteggiamento nominalistico sono necessari e sufficienti; d'altra parte la descrizione formale e nominalistica nella teoria linguistica non è limitata alla forma dell'espressione, ma ha come oggetto il rapporto reciproco fra la forma dell'espressione e una *forma del contenuto*. La distinzione saussuriana fra forma e sostanza si rivela straordinariamente rilevante per la attuale impostazione del problema della logistica.

Su questa base anche la logistica può arrivare a considerare le differenze e le somiglianze che intercorrono fra i giochi e le semiotiche che non siano giochi. Il punto decisivo per la questione se si abbia o no un segno, non è che esso sia interpretato, cioè che ad esso sia coordinata una materia del contenuto. Grazie alla selezione fra schema semiotico e uso semiotico, per il calcolo della teoria linguistica non esistono sistemi interpretati, ma solo sistemi interpretabili. Da questo punto di vista dunque non c'è differenza per esempio fra gli scacchi e l'algebra pura da un lato, e per esempio una lingua dall'altro. Ma quando si deve decidere fino a che punto un gioco, o altri para-sistemi di segni come l'algebra pura, siano o no semiotiche, bisogna vedere se una descrizione esauriente di essi impone il ricorso a due piani, o se si può applicare il principio di semplicità e limitarsi a operare con un piano soltanto.

La condizione preliminare della necessità di operare con due piani deve essere che i due piani, quando vengono provvisoriamente costituiti, non presentino in ogni punto la stessa struttura, con un rapporto biunivoco fra i funtivi di un piano e quelli dell'altro. Esprimeremo questa condizione dicendo che i due piani non devono essere *conformi*. Chiamiamo conformi due funtivi se qualunque singolo derivato di un funtivo entra senza eccezioni nelle stesse funzioni di un singolo derivato dell'altro funtivo, e viceversa. E su questa base possiamo dare la regola che due componenti provvisoriamente attribuiti a una stessa classe vanno ridotti a un componente unico, se sono conformi e non commutabili. La prova introdotta da questa regola, che chiamiamo *prova dei derivati*, è prescritta dalla teoria linguistica per ogni singolo stadio dell'analisi testuale, parallelamente alla prova di commutazione [...] L'esperienza induttiva mostra che per tutte le lingue osservate finora la prova dei derivati ha risultati negativi, ed essa avrà certamente risultati negativi per molte altre

strutture che fino ad ora si sono considerate come semiotiche, o che mostrano, nella prova dei derivati, di dover essere considerate come semiotiche. Ma pare altrettanto chiaro che la prova dei derivati ha risultati positivi per molte delle strutture che la teoria moderna suole chiamare semiotiche. Ciò è chiaro nel caso dei veri e propri giochi, nella cui interpretazione c'è un'entità di contenuto che corrisponde a ogni entità dell'espressione (a ogni pezzo degli scacchi, e così via), sicché se si introducono due piani la rete funzionale sarà esattamente la stessa in entrambi. La struttura non è in tal caso una semiotica, nel senso dato a questo termine dalla teoria linguistica. Dobbiamo lasciare agli specialisti nei campi particolari la decisione se, per esempio, i cosiddetti sistemi simbolici della matematica o della logica, o certi tipi di arte, come la musica, si debbano definire come semiotiche da questo punto di vista, o no. Pare che non sia esclusa la possibilità che la concezione logistica della semiotica come monoplane sia dovuta alla considerazione iniziale (in seguito prematuramente generalizzata) di strutture che, secondo la nostra definizione, non sono semiotiche, e che quindi divergono in maniera fondamentale dalle vere strutture semiotiche. Noi proponiamo di chiamare *sistemi simbolici* quelle strutture che sono interpretabili (cioè a cui si può coordinare una materia del contenuto), ma non biplane (cioè in cui il principio di semplicità non ci consente di encatalizzare una forma del contenuto). Da parte della linguistica si sono avute delle incertezze riguardo all'applicazione del termine *simbolo* a entità che abbiano un rapporto puramente arbitrario con la loro interpretazione. Da questo punto di vista simbolo si dovrebbe usare solo per le entità che siano isomorfe alla loro interpretazione, che siano raffigurazioni o emblemi, quali il Cristo di Thorvaldsen come simbolo della compassione, la falce e il martello come simbolo del comunismo, la bilancia come simbolo della giustizia, o l'onomatopea nella sfera linguistica. Ma in logistica è normale usare il termine *simbolo* in un senso molto più largo, e a noi pare conveniente poter applicare il termine appunto a entità non semiotiche interpretabili. Pare che ci sia un'affinità essenziale fra pezzi interpretabili di un gioco e simboli isomorfi, in quanto né gli uni né gli altri consentono l'ulteriore analisi in figure che è caratteristica dei segni. Nella discussione che si è svolta di recente fra i linguisti sulla natura del segno, si è giustamente richiamata l'attenzione del carattere agrammaticale dei simboli isomorfi; si tratta della stessa cosa in una formulazione tradizionale.

(*I fondamenti...*, cit. pp. 108-122)

Così, la definizione dei tipi di segno proposta da Hjelmslev viene condotta su basi formali, interne cioè ai sistemi semiotici, e non – come accadeva in altri autori – su basi referenziali. Laddove Peirce considerava i simboli dei segni di tipo arbitrario (in cui cioè non vi è relazione tra *representamen* e Oggetto), e Saussure li considerava al contrario motivati (dove cioè vi è una qualche giustificazione del nesso tra significante e significato), Hjelmslev preferisce un altro punto di vista: quello della relazione tra i due piani (espressione e contenuto) e quello della irriducibilità a figure soggiacenti. Il **simbolo**, insomma, è un segno non ulteriormente scomponibile in figure, i cui due piani, del tutto corrispondenti, finiscono per appiattirsi l'uno sull'altro. Per questa ragione, se i sistemi semiotici sono *biplanari*, i sistemi simbolici vengono detti *planari*.

2.6 Tipologie semiotiche

Un'altra tipologia proposta da Hjelmslev che sarà di grande utilità e avrà un grande successo

nella teoria semiotica successiva è quella delle varie semiotiche². Nota questo studioso che, diversamente da quel che sembra, molto raramente una lingua (o una semiotica) presenta un solo piano dell'espressione e un solo piano del contenuto. Accade infatti che le cose siano ben più complesse. Ci sono infatti semiotiche il cui piano dell'espressione è a sua volta una semiotica (**connotazione**) e semiotiche il cui piano del contenuto è a sua volta una semiotica (**metalinguaggio**). Il caso semplice (**denotazione**) si rivela così assai raro.

Louis Hjelmslev, *Denotazione, connotazione, metalinguaggio*

Nei capitoli precedenti, semplificando deliberatamente, abbiamo trattato la lingua "naturale" come unico oggetto della teoria linguistica. Nell'ultimo capitolo, nonostante una notevole espansione della prospettiva, abbiamo ragionato come se l'unico oggetto della teoria linguistica fosse la *semiotica denotativa*, cioè una semiotica nessuno dei cui piani è una semiotica. Ora dobbiamo mostrare, con un ulteriore allargamento del nostro orizzonte, che ci sono anche semiotiche il cui piano dell'espressione è una semiotica, e semiotiche il cui piano del contenuto è una semiotica. Chiameremo le prime *semiotiche connotative* e le seconde *metasemiotiche*. Poiché piano dell'espressione e piano del contenuto si definiscono solo in opposizione e in relazione reciproca, le definizioni di semiotica connotativa e di metasemiotica che abbiamo proposto, non sono che provvisorie definizioni "reali" alle quali non possiamo attribuire neppure un valore operativo.

Quando abbiamo proposto una definizione di semiotica, tale definizione non riguardava singole semiotiche, in contrapposizione ad altre semiotiche, ma tutte le semiotiche in contrapposizione alle non semiotiche, cioè la *semiotica* come tipo gerarchico superiore, la *langue* come concetto, o come classe in quanto unità. Di una singola semiotica in contrapposizione ad altre sappiamo che il teorico del linguaggio la prevede nel suo calcolo come possibile tipo di struttura. D'altra parte non abbiamo ancora considerato come il teorico del linguaggio possa riconoscere e identificare la singola semiotica in quanto tale nella sua analisi testuale. Nella preparazione dell'analisi ci siamo fondati sulla presupposizione implicita che il dato sia un testo composto in una semiotica definita, non in un misto di due o più semiotiche.

In altri termini, per stabilire una semplice situazione modello abbiamo accettato la premessa che il testo dato rivelasse un'omogeneità strutturale, che fosse giustificato encatalizzare un solo sistema semiotico al testo. Ma questa premessa non è valida in pratica; al contrario, qualunque testo non sia di estensione così limitata da non costituire una base sufficiente per la deduzione di un sistema generalizzabile ad altri testi, contiene di solito derivati che si basano su sistemi diversi. Le varie parti, o parti di parti, di un testo, possono essere composte:

- 1) in diverse *forme stilistiche* (caratterizzate da varie restrizioni: versi, prosa, varie loro combinazioni);
- 2) in diversi *stili* (stile creativo e stile puramente imitativo, cosiddetto normale; lo stile creativo e al tempo stesso imitativo che si chiama arcaizzante);
- 3) in stili di diversi *valori* (stile di valore superiore e di valore inferiore,

² Sarà già chiaro che Hjelmslev usa il termine 'semiotica', non tanto per indicare una disciplina (che egli chiama, con Saussure, 'semiologia'), quanto semmai per designare la classe di oggetti studiati da quella stessa disciplina: 'semiotica' è dunque qualsiasi sistema di segni, lingua compresa.

- cosiddetto volgare; anche qui uno stile di valore neutro, che non è considerato né inferiore né superiore);
- 4) in diversi *mezzi* (parola, scrittura, gesto, segnalazioni con bandiere, ecc.);
- 5) in diversi *toni* (irritato, gioioso, ecc.);
- 6) in diversi *idiomi*, fra i quali bisogna distinguere:
- a) diversi *vernacoli* (lingua comune di una comunità, lingue speciali di vari gruppi o professioni);
 - b) diverse lingue nazionali;
 - c) diverse lingue regionali (lingue standard, parlata locale, ecc.);
 - d) diverse fisionomie (per quanto riguarda l'espressione, diverse "voci" e "registri").

Forma stilistica, stile, stile come valore, mezzo, tono, vernacolo, lingua nazionale, lingua regionale e fisionomia sono categorie solidali, sicché ogni funtivo della lingua denotativa deve essere definito rispetto a tutte tali categorie allo stesso tempo. Combinando membri di categorie diverse si ottengono ibridi che spesso hanno, o possono ricevere, designazioni particolari: stile belletteristico, uno stile creativo di valore superiore; gergo, uno stile creativo di valore sia superiore che inferiore; lingua speciale e codice, stili creativi che non hanno valore né superiore né inferiore; lingua della conversazione, stile normale che non ha valore né superiore né inferiore; stile da conferenziere, stile di valore superiore che è parola e lingua comune; stile da predicatore, stile di valore superiore, che è parola e lingua speciale, stile cancelleresco, stile di valore superiore, che è stile arcaizzante, scrittura e lingua speciale, ecc.

Lo scopo di questi elenchi non è di enumerare esaurientemente i fenomeni in questione, e tanto meno di definirli formalmente, ma solo di dimostrare la loro esistenza e varietà.

Chiameremo *connotatori* i membri individuali di ciascuna di queste classi e le unità che risultano dalla loro combinazione. Alcuni di questi connotatori possono essere solidali con certi sistemi di schemi semiotici, altri con certi sistemi di usi semiotici, altri con entrambi. ciò non si può sapere a priori, perché le situazioni variano; per indicare solo delle possibilità che possono apparire estreme, non si può sapere in anticipo se una fisionomia (enunciati di una persona, in contrapposizione a quelli di un'altra) rappresenti solo un uso specifico o anche uno schema specifico (diverso magari di poco, ma pur sempre diverso, da un altro), o se una lingua nazionale rappresenti uno schema linguistico specifico o, in confronto con un'altra lingua nazionale, rappresenti solo un uso linguistico specifico, mentre gli schemi delle due lingue nazionali sono identici. [...] È chiaro che i connotatori stessi costituiscono un oggetto da trattare nella semiotica. La loro trattazione non spetta alla disciplina che analizza le semiotiche denotative; l'unico compito di tale disciplina è di isolare i connotatori e di tenerli da parte per una trattazione ulteriore. Tale trattazione spetta a una disciplina speciale che determina lo studio della semiotica denotativa. Pare ora ovvio che la solidarietà che esiste fra certe classi di segni e certi connotatori è una *funzione segnica*, poiché le classi di segni sono *espressioni* dei connotatori che ne costituiscono il *contenuto*. Così sono gli schemi e gli usi semiotici che designiamo di solito come lingua danese, che sono l'espressione del connotatore "danese". Analogamente gli schemi e usi semiotici che designiamo di solito come fisionomia linguistica NN sono espressione della fisionomia reale NN (quella particolare persona), e così via in tutti gli altri casi. Non per nulla la lingua nazionale vale come "simbolo" della nazione, il dialetto locale come simbolo della regione, ecc.

Pare dunque opportuno considerare i connotatori come contenuti dei quali le semiotiche denotative sono espressioni, e designare tali contenuti e tali espressioni come una *semiotica*, e precisamente una *semiotica connotativa*. In altri termini, una volta completata l'analisi della semiotica denotativa, si deve sottoporre la semiotica

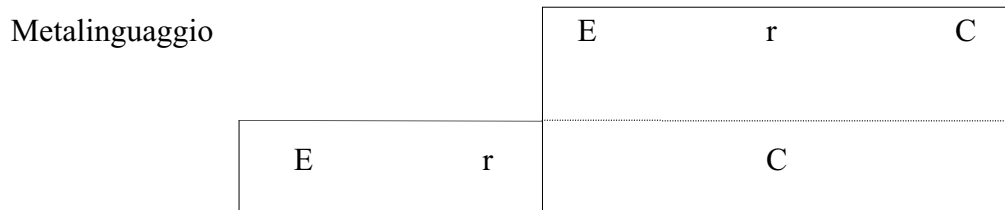
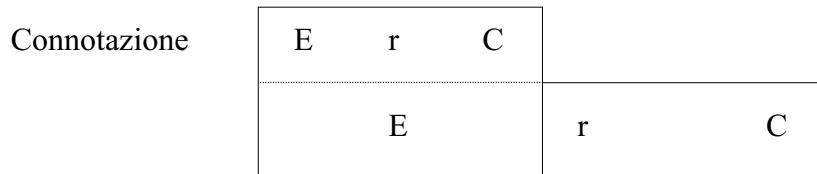
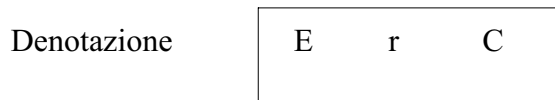
connotativa a un'analisi secondo il medesimo procedimento. [...]

Una semiotica connotativa è dunque una semiotica che non è una lingua, una semiotica il cui piano dell'espressione è costituito dal piano del contenuto e dal piano dell'espressione di una semiotica denotativa. Una semiotica connotativa è dunque una semiotica un cui piano (e precisamente quello dell'espressione) è una semiotica.

Ciò che può essere qui particolarmente sorprendente e che abbiamo scoperto una semiotica il cui *piano dell'espressione* è una semiotica. Infatti, dopo lo sviluppo della logistica nell'opera dei logici polacchi, si è preparati a riconoscere una semiotica il cui *piano del contenuto* sia una semiotica: si tratta della cosiddetta metalingua (o piuttosto *metasemiotica*), cioè di una semiotica che tratta di una semiotica; e nella nostra terminologia questo deve significare una semiotica il cui contenuto è una semiotica; tale metasemiotica deve essere la linguistica stessa.

(*I fondamenti...*, cit., pp. 122-128)

La triade denotazione/connotazione/metalinguaggio è destinata a diventare celebre all'interno degli studi semiotici. Barthes, per esempio, farà spesso ricorso a essa sia per spiegare alcuni fenomeni semiotici della cultura di massa sia per illustrare le articolazioni interne al testo letterario. E di Barthes sono rimasti noti gli schemi che illustrano queste nozioni:



dove:

E = espressione

C = contenuto

r = relazione